COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) – ATTIVITÀ PRODUTTIVE (X)

4.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 OTTOBRE 1993

(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFAPI
AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELL'ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE **LUIGI CASTAGNOLA**

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Audizione dei rappresentanti della CONFAPI:

Castagnola Luigi, *Presidente* 93, 96, 97, 100, 105
Baccarini Romano (gruppo DC) 96, 101, 102
Cocirio Alessandro, *Presidente della CONFAPI* 93, 101, 102
Modigliani Enrico (gruppo repubblicano) 98
Ostinelli Gabriele (gruppo lega nord) 99
Solaroli Bruno (gruppo PDS) 100, 102
Valensise Raffaele (gruppo MSI-destra nazionale) 99
Zarro Giovanni (gruppo DC) 97, 99

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI):

Castagnola Luigi, *Presidente* 105, 108, 110, 111, 112, 116, 125
Mantovani Silvio (gruppo PDS) 114
Marianetti Agostino, *Presidente della X Commissione* 114, 122
Nonne Giovanni (gruppo PSI) 115, 116, 122
Rotiroti Raffaele (gruppo PSI) 112
Bianchi Tancredi, *Presidente dell'ABI* 105, 108, 110, 111, 116, 122, 124, 125
Valensise Raffaele (gruppo MSI-destra nazionale) 113
Zarro Giovanni (gruppo DC) 114, 124

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,15.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti della CONFAPI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca due audizioni, ai sensi dell'articolo 119 , comma 3, del regolamento; la prima è quella dei rappresentanti della CONFAPI, che ringrazio per la loro presenza. Do subito la parola al dottor Alessandro Cocirio, presidente della confederazione, che è accompagnato dal dottor Paolo Gastaldi, direttore generale; dal dottor Sandro Naccarelli, vicedirettore generale, e dal dottor Leonardo Cersosimo, responsabile dei rapporti con la stampa.

ALESSANDRO COCIRIO, *Presidente della CONFAPI.* Signor presidente, onorevoli deputati, desidero anzitutto ringraziare per questa convocazione a nome della CONFAPI, che rappresenta 35 mila piccole e medie imprese con un milione di addetti.

Ho ricevuto la documentazione relativa all'oggetto dell'odierna audizione e mi soffermerò soprattutto sul quarto punto in essa indicato, che attiene più specificamente alle competenze di una confederazione che riunisce e rappresenta piccole e medie imprese. Quanto dirò è esposto in modo più ampio in una relazione scritta che ho già consegnato alle Commissioni.

Partendo dal discorso riguardante il disegno di legge finanziaria all'esame del Parlamento, dobbiamo constatare che l'obiettivo del riequilibrio dei conti dello Stato è in essa correttamente perseguito. Si tratta di una condizione necessaria e fondamentale affinché il sistema-paese sia messo in grado di riconquistare, grazie ad una diminuzione del debito e del deficit pubblico, una posizione di competitività all'interno ed all'estero.

Stante il rispetto di questa condizione necessaria, il disegno di legge finanziaria non dovrebbe subire sostanziali modifiche nell'iter parlamentare, pur esistendo margini di miglioramento delle disposizioni in esso contenute. La manovra della legge finanziaria è tuttavia condizione necessaria ma non sufficiente a consentire al sistema delle piccole e medie imprese di poter fare un passo significativo verso una situazione di espansione, che dipende anche da un'altra serie di fattori.

Ho parlato di condizione non sufficiente, perché ritengo che si sia voluta premiare e privilegiare un'impostazione di carattere monetario e ragionieristico della finanza pubblica, gettando soltanto un occhio distratto alla politica a sostegno e per lo sviluppo dell'impresa, soprattutto quella di piccola e media dimensione, che deve affrontare oggi importanti problemi.

Sappiamo che la possibilità di risolvere i drammatici problemi occupazionali esistenti soprattutto in certe aree del paese, non dipende da misure che si possono adottare per decreto, ma è conseguenza ineludibile dello sviluppo, che è a sua volta conseguenza ineludibile della competitività del sistema delle imprese.

I fattori caratterizzanti tale competitività sono i seguenti: la flessibilità, la struttura dei costi, la capitalizzazione del

sistema e la formazione degli uomini che gestiscono l'impresa e lavorano in essa.

Per quanto riguarda la capitalizzazione del sistema, chiediamo che la piccola e media impresa possa accedere al sistema di capitali in condizioni di equità. Nell'attuale situazione infatti, siamo in presenza di un costo del denaro medio (di cui si è discusso con il presidente dell'ABI, che sarà ascoltato dopo di noi) pari al 12,9 per cento, che può essere paragonato alla media di Trilussa (se due persone hanno a disposizione due polli, non è detto che ne mangino uno a testa). Le piccole e medie imprese, infatti, sopportano un costo del denaro vicino o superiore al 14 per cento; stante inoltre il tasso di inflazione pari a circa il 4 per cento, il costo reale del loro approvvigionamento finanziario è dell'ordine del 10 per cento. In tali condizioni è impossibile fare investimenti.

Un altro problema che investe la piccola e media impresa è quello della capitalizzazione. Il nostro mondo non è in grado, per struttura e dimensioni, di quotarsi alla Borsa valori di Milano e quindi attirare capitali di rischio. Occorre pertanto attivare strumenti di finanza alternativa, quali i prestiti partecipativi previsti dalla legge n. 317 del 1991, che sta faticosamente prendendo piede solo quest'anno, anche se scarsamente finanziata, e i fondi pensione.

Sono questi gli strumenti necessari all'impresa per trasformare parzialmente l'indebitamento a breve in indebitamento a medio e lungo termine. Occorre tener presente che, a fronte di un indebitamento a breve dei grandi gruppi industriali mediamente minore al 40 per cento, il sistema delle piccole e medie imprese fa registrare un indebitamento a breve pari quasi al 70 per cento.

Un altro fattore di scarsa possibilità di reperire i capitali di rischio è rappresentato dalla fiscalità gravante sulle obbligazioni emesse dalle imprese non quotate in Borsa. La tassazione prevista per le obbligazioni eventualmente emesse dalle imprese da noi rappresentate è infatti del 30 per cento, mentre quella applicata alle obbligazioni delle aziende quotate è pari al 12,5 per cento. È quindi facilmente comprensibile come le piccole e medie imprese dovrebbero sopportare un costo insostenibile per rendere appetibili le loro obbligazioni rispetto ai BOT e ai CCT.

Tra i fattori relativi alla competitività vi è quello della politica fiscale. In un mondo in cui l'approvvigionamento delle risorse finanziarie è sempre più costoso e raro, la politica industriale può essere praticata quasi esclusivamente attraverso quella fiscale. Quest'ultima risulta compatibile con il sistema delle piccole e medie imprese qualora capisca le loro esigenze.

Per poterci sviluppare nel domani, abbiamo bisogno innanzi tutto di continuare ad esistere: perché ciò avvenga, le piccole e medie imprese hanno bisogno di far rientrare nel circuito della liquidità aziendale i crediti vantati nei confronti dello Stato. Pertanto, non soltanto bisogna applicare il conto corrente fiscale previsto per legge nel 1991, ma anche – questa è la nostra convinzione – un conto corrente fiscale e contributivo, cioè un conto corrente nel quale, in tempo reale, le imprese possano compensare debiti e crediti vantati sia nei confronti dell'erario che degli istituti di previdenza (INPS, INAIL o altri).

Ci pare altresì necessario che venga introdotto, come è stato più volte richiesto al Governo, ma con scarsi risultati, il concetto della detassazione degli utili reinvestiti. Per utili reinvestiti ovviamente si intendano non quelli distribuiti agli azionisti o ai titolari di impresa ma neanche quelli accantonati a riserva, bensì soltanto quelli che all'interno dell'anno fiscale successivo sono stati utilizzati per l'acquisizione di beni e strumenti, per l'innovazione tecnologica e la produzione.

Dobbiamo considerare – è nostra convinzione – che ad una mancanza di incasso da parte dell'erario, con un'operazione di questo genere, che può essere considerata di investimento, corrisponde un'analoga – ma noi riteniamo superiore – diminuzione di spesa per i costi degli

ammortizzatori sociali attualmente erogati dal Governo e dallo Stato.

Se un'impresa produce 100 di ricchezza, potrebbe investire 100 anziché 48, quale è oggi la pressione tributaria che grava su di essa; sicuramente gli investimenti vanno in direzione della creazione di ricchezza, quest'ultima determina occupazione e, conseguentemente, si allegerisce una voce di spesa e una uscita dell'erario.

Un altro punto che riteniamo importante è quello della cosiddetta rivoluzione, ossia della necessità di ristudiare tutta la macchina fiscale, che costituisce oggi un sistema vessatorio nei confronti del contribuente, con il quale esiste un rapporto direi di scontro e non di confronto. Da qui la necessità di ristudiare il sistema facendolo più partecipativo; un sistema, in altre parole, nel quale vengano coinvolte le forze sociali (sindacati, imprenditori e quanti altri interessati) per favorirne il funzionamento.

Occorre razionalizzare e semplificare la struttura per ottenerne una a costi ridotti. Ritengo sia obiettivo finale quello di arrivare ad un unico conto fiscale. È una non coerenza quella che il cittadino o l'imprenditore e l'impresa debbano essere obbligati a diversificare su più conti, su più incombenze, in termini e in tempi diversi, nell'arco dell'anno fiscale, i loro rapporti con l'erario.

Da ultimo, vorrei fare alcune brevi considerazioni sulla questione dell'internazionalizzazione dell'impresa e su quella relativa alla ricerca e all'innovazione.

Internazionalizzazione è una parola estremamente difficile da pronunciare, ma importante. Non è pensabile che si intenda con questo soltanto il fatto che le imprese esportino, occorre anche considerare il fatto che le imprese allochino la produzione all'estero.

Il nostro è un paese fondamentalmente manufatturiero, cioè del secondario; abbiamo in parte anche tecnologie mature e siamo nell'impossibilità di conservare in Italia, nel breve e nel medio periodo, queste produzioni, che verranno effettuate in altri paesi. Quindi è necessario incentivare consorzi *export*, e gli insediamenti di aziende italiane all'estero, perché soltanto in questo modo si potrà continuare a mantenere in casa la « testa » e le tecnologie di queste produzioni.

Per quanto riguarda la ricerca e l'innovazione, abbiamo chiesto (e d'altronde è recepito nell'accordo del 3 luglio, siglato il 23 con il Governo, a palazzo Chigi) la creazione di un'*authority* di indirizzo e di organizzazione dei vari centri di ricerca che esistono oggi in Italia.

Attualmente la piccola e media impresa non ha questa funzione all'interno del proprio apparato, perché essa è competenza soltanto di grandi sistemi imprenditoriali. Pertanto, quest'*authority* deve essere indirizzata sull'avanzamento dell'innovazione tecnologica, delle nuove procedure di progettazione, e via dicendo.

Concludo soffermandomi sull'accordo del 3 luglio in tema di costo del lavoro. Tra i fattori di competitività dell'impresa ho accennato a quello della flessibilità. Essa è un fattore fondamentale della competitività di impresa, perché permette a quest'ultima di raccogliere quelle occasioni di lavoro che altrimenti, per rigidità di struttura, dovrebbe declinare.

Stiamo attendendo, su questo lato, che vengano approvati alcuni provvedimenti che vanno dal rifinanziamento delle leggi di spesa in materia di occupazione e sostegno alla produzione, alla gestione della crisi occupazionali, ai contratti per l'apprendistato, a quelli di formazione lavoro, al famoso lavoro interinale che ha così tanto mobilitato l'opinione pubblica e le parti sociali, nonché in materia di defiscalizzazione delle contrattazioni aziendali. Al riguardo c'è stata la garanzia del Governo, per tramite del ministro del lavoro, che quella parte di contrattazione legata alla produttività o ad altri fattori certi ed esigibili all'interno dell'azienda è un trasferimento al dipendente e quindi al lavoratore, che non deve essere gravato dei contributi ad esso inerenti.

Vi ringrazio e rimango a disposizione per le vostre domande.

PRESIDENTE. Chiedo ai colleghi se intendano porre delle domande ai rappresentanti della CONFAPI.

ROMANO BACCARINI. Vorrei chiedere al presidente della CONFAPI, anche perché non ne ha fatto cenno – e questo mi è parso alquanto strano –, se in relazione ai problemi e al costo del credito non vi sia una stretta correlazione con la situazione precaria del sistema bancario italiano, soprattutto di quello a carattere nazionale (quando parlo di situazione precaria, mi riferisco agli oltre 150 mila miliardi di crediti che le grosse aziende bancarie vantano nei confronti dei grandi gruppi pubblici e privati). Credo che questo sia, insieme a quello della finanza pubblica, il grande problema che abbiamo davanti. Forse è il grande problema ! Per cui si rende sicuramente necessario – ed è già in atto – un processo di ristrutturazione finanziaria, con costi elevatissimi. Si dice che il costo del risanamento della sola Ferfin assommi a più di 3.400 miliardi nell'immediato, ma vi sarà bisogno di altre migliaia di miliardi che attualmente non è possibile quantificare, in quanto si parla di un piano di ristrutturazione di 10-12 anni, al 5 per cento.

È singolare che una confederazione della piccola e media azienda, come la CONFAPI, non rilevi questa grave contraddizione, questa palla al piede del sistema bancario, che inevitabilmente finirà con lo scaricare il costo di queste operazioni sul pubblico, in termini di interessi che non vengono contabilizzati e dunque di risorse fiscali che non vengono reperite, e per converso in termini di ricaduta del restante costo finanziario sulla piccola e media azienda, come è inevitabile che sia, perché le banche dovranno chiudere i conti, anche se alcune di queste grosse strutture bancarie hanno chiuso, l'anno scorso, i conti economici in termini risibili. Si parla di uno dei più grossi gruppi bancari del paese che ha chiuso con appena 6 miliardi di utile.

Mi pare sia singolare il fatto che insieme con questo non si rilevi il problema di più ampio respiro relativo al modo in cui il paese possa uscire dalla crisi e quindi alla scelta strategica necessaria. In altre parole dobbiamo chiederci se sia vero che in Europa c'eravamo, ci siamo o possiamo andarci con le grandi strutture del paese, ovvero se in Europa c'eravamo, ci siamo e possiamo tornarci solo attraverso il rilancio della piccola e media azienda. Se è così mi pare sia piuttosto carente l'atteggiamento della CONFAPI, come quello delle altre associazioni delle piccole e medie aziende e dell'artigianato. Credo che questo atteggiamento finisca, in realtà, col creare o col contribuire a creare le premesse di un conflitto sociale che ha tutta l'aria di essere una guerra fra poveri ed anche col contribuire ad esorcizzare o a rendere plausibili scelte che di fatto tali non sono.

Quale atteggiamento la CONFAPI intende assumere su un altro aspetto strategico che è quello delle privatizzazioni ? È nell'interesse della CONFAPI e dei suoi aderenti che lo sviluppo della strategia cui facevo riferimento prima avvenga attraverso la mediazione di Mediobanca ovvero attraverso una mediazione diffusa del piccolo risparmio e quindi delle *public companies* ?

Non ritenete che insieme con questi vi sia un altro grosso problema che deve essere « scandagliato » e dal quale credo dipenda in gran parte la possibilità di disegnare una futura strategia di rilancio della piccola e media azienda ? Mi riferisco alla ricerca che credo rappresenti un capitolo che deve essere aperto, in considerazione del contributo che essa ha dato e può dare o non ha dato e deve dare allo sviluppo della piccola e media azienda.

Dico questo perché spesso il Parlamento viene lasciato a se stesso anche in relazione a vicende quale quella dei fondi di ricostruzione europea che da un lato non riusciamo ad impiegare e dall'altro rischiamo (sono state presentate risoluzioni in merito) di orientare formalmente, sia per gli aspetti della reindustralizza-

zione sia per le aree depresse, verso le aree più bisognose, ancorandoli però alla disponibilità di progetti: come non farlo se abbiamo un *gap* così elevato fra le disponibilità che l'Europa ci assegna e le possibilità di investimento? Questo *gap* dipende dalla possibilità d fare progetti, la quale a sua volta è connessa allo sviluppo di una ricerca funzionale alla piccola e media azienda.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i nostri ospiti anche per la loro collaborazione, desidero ricordare a noi tutti e ai colleghi che intervengono che abbiamo chiesto agli auditi di essere presenti in questa sede non avendo alcuna intenzione, neppure nel tono della voce, di mettere qualcuno sul banco degli accusati.

GIOVANNI ZARRO. Ho apprezzato e condivido sostanzialmente la struttura dellarelazione che qui è stata svolta dal presidente della CONFAPI. Almeno per quanto posso attingere dalla mia sensibilità, ritengo che quanto ci è stato suggerito sia molto utile per il lavoro che dobbiamo svolgere e complessivamente per rimettere a posto qualche parete della casa Italia.

Tuttavia, caro presidente, sulle prime preposizioni e sull'impostazione generale, ritengo di doverle rivolgere una domanda: lei ha posto sotto tiro – lo facciamo anche noi in più di qualche occasione – la cosiddetta impostazione monetaria della politica economica italiana. Con questo termine ovviamente ci si riferisce al tasso di interesse e alle strette monetarie che di tanto in tanto la Banca d'Italia attua o forse è costretta ad attuare.

Sotto questo profilo posso anche convenire con lei nel senso che gli accordi del Governo con il mondo del lavoro del luglio 1993 e del luglio 1992 forse avrebbero dovuto precedere la dichiarazione della libera circolazione dei capitali, perché probabilmente quegli accordi avrebbero consentito ai prezzi di crescere meno velocemente e quindi di tenere meglio sia sul versante interno sia su quello esterno. Siamo andati in *tilt* perché le nostre esportazioni non venivano più accettate; sostanzialmente vi è stato un blocco delle esportazioni dovuto alla circostanza che i nostri prezzi crescevano e la Banca d'Italia doveva tenere fermo il tasso d'interesse per difendere il tasso di cambio.

Il Governatore della Banca d'Italia, che abbiamo più volte ascoltato in questa sede, ci ha sempre detto che quella misura (la libertà di circolazione del capitale) avrebbe sollecitato le imprese e le parti economiche ad una maggiore produttività e a portare avanti una politica che avesse colto una condizione di maggiore produttività del sistema. Così però non è stato per i fatti che ben sappiamo.

Mi domando se la situazione oggi sia diversa a seguito della liberalizzazione. Dopo settembre, sostanzialmente, il tasso di cambio fluttua liberamente, quindi questi problemi non ci sono più ma se noi non fossimo intervenuti e non intervenissimo in tal senso, potremmo comunque determinare il risanamento dei conti pubblici? La difficoltà che abbiamo oggettivamente e che avvertiamo come una pala al piede, cioè questa montagna di debito pubblico e lo squilibrio di bilancio che anche quest'anno si attesa intorno al 10 per cento, per poter essere eliminate richiedono qualche ristrettezza su quel versante. Sicché – almeno questa è la mia valutazione; vorrei conoscere la sua – forse si tratta di una misura dolorosa ma necessaria.

Signor presidente, mi consenta un'ultima battuta sulla piccola e media impresa e il sud, e le zone in ritardo. Abbiamo posto lo stesso problema qualche giorno fa anche al presidente della Confindustria, secondo cui la libertà di mercato, la concorrenza determinano anche queste circostanze. Io ho un'opinione diversa, ritengo che senza qualche aiuto, se non verranno eliminate le grandi differenze esistenti in termini di diseconomie esterne delle aziende, se l'ambiente economico del sud non verrà dotato delle stesse infrastrutture di cui oggi è dotato il sistema del centro Italia e dell'Italia del

nord, probabilmente non avremo questa pagina nuova. Vorrei conoscere in proposito la sua opinione.

ENRICO MODIGLIANI. Questi nostri incontri annuali in occasione dell'esame del disegno di legge finanziaria rappresentano anche un'occasione per fare il punto della situazione sulle piccole e medie industrie viste dal punto di vista della CONFAPI nel contesto della politica industriale nazionale, in particolare per vedere qual sia lo stato dell'arte di alcune leggi particolarmente interessanti per il settore; si veda per esempio la legge n. 317. A questo proposito ricordo che l'anno scorso tra i punti messi in evidenza vi era lo stato di gravissimo ritardo nell'attuazione di questo provvedimento varato nel 1991, e che tuttavia ancora a fine 1992 aveva bisogno di oltre 16 decreti di attuazione per essere veramente in funzione.

Vorrei sapere se nel corso di quest'anno dal punto di vista della CONFAPI si sia visto a questo riguardo qualche miglioramento sensibile e quali siano i punti fondamentali anche in vista del rifinanziamento della legge n. 317 nella finanziaria. Abbiamo parlato dei problemi dei consorzi *export*, forse uno degli aspetti nodali anche in base al contenuto della sua relazione. Mi interessa sapere se esistano altri punti essenziali che devono essere presi in considerazione proprio in occasione della discussione della legge finanziaria.

Inoltre, visto che esiste da tempo in giacenza presso la nostra Commissione un progetto di riforma della legge n. 46 sull'innovazione tecnologica, mi chiedo se il problema sia ancora sentito soprattutto in vista della sua applicabilità da parte delle piccole e medie aziende e se quindi valga la pena di fare nel *rush* finale di questa legislatura uno sforzo per portare avanti questa legge o se a giudizio delle piccole o medie aziende il problema non sia così attuale.

Un tema altrettanto importante – probabilmente sta per essere accolta la richiesta di esaminarlo in sede legislativa – riguarda la riforma del sistema delle camere di commercio, che potrebbe assumere un'importanza epocale se fosse fatta nel modo giusto. Anche questo non interessa la finanziaria, ma dal punto di vista della connessione dei tempi viene discusso quasi nello stesso contesto, per cui vorrei sapere se esistano osservazioni da parte della CONFAPI sul recente progetto di legge, il cui testo unificato è stato varato nei giorni scorsi.

Non mi dilungo sull'importanza per il paese di un sistema delle piccole e medie imprese che copre circa l'80 per cento della nostra struttura industriale. Occorre cercare di mettere a fuoco i punti già in parte toccati dalla relazione che dovrebbero in tempi brevi essere affrontati correttamente per mantenere il sistema nel suo equilibrio. Si è parlato già di *export*, di innovazione, non si è parlato, ma credo sia estremamente connesso anche il problema della formazione, soprattutto di quella continua, che è l'altra faccia dell'innovazione: non ci può essere innovazione se non c'è contestualmente adeguata formazione.

Un altro argomento riguarda, come è stato detto, la flessibilità del lavoro. Mi chiedo quali siano gli ostacoli presenti nella realizzazione, nel perseguimento di questo obiettivo nei confronti della controparte sindacale, considerando che la cultura delle trattative sindacali è stata fino ad ora commisurata nello stesso lessico dei contratti collettivi alle esigenze della grande industria. Mi chiedo se in questa fase storica dei rapporti tra piccola industria e sindacato vi sia stata qualche evoluzione in questo senso.

Vorrei infine conoscere la vostra opinione a proposito dell'ultimo tema trattato dal collega precedentemente intervenuto su una possibile chiave di sviluppo del Mezzogiorno. Vorrei sapere se, una volta affrontato in maniera adeguata il contesto della pubblica amministrazione e dei servizi reali che competono allo Stato e agli enti pubblici, non sia proprio attraverso la diffusione capillare delle piccole e medie aziende che può nascere un vero processo di industrializzazione

del Mezzogiorno, piuttosto che non attraverso le grandi iniziative industriali, molte delle quali sono rimaste ferme per strada.

GABRIELE OSTINELLI. Condivido la relazione svolta dal presidente della CONFAPI, ad eccezione di un punto sul quale vorrei rivolgere una domanda.

Visto che il tema di questi incontri è, insieme alla legge finanziaria, quello dell'occupazione, vorrei che il presidente esplicitasse meglio se non vi sia in questo momento un pericolo sotto tale profilo portando avanti una politica di internazionalizzazione delle imprese. Mi chiedo se non sarebbe opportuno, visto il momento attuale, ripensare questa impostazione.

Faccio immediato riferimento al settore tessile, che può essere considerato anche un'industria matura; non credo che gli investimenti in tecnologia possano portare immediatamente una riconversione della relativa manodopera.

RAFFAELE VALENSISE. Ringrazio il presidente della CONFAPI per l'esposizione svolta e per l'appunto che ci ha lasciato, che è per noi argomento di riflessione.

Sono un deputato di opposizione, appartengo al gruppo del Movimento sociale-destra nazionale e pertanto...

GIOVANNI ZARRO. Chi sa se il Movimento sociale è un partito vecchio o un nuovo !

RAFFAELE VALENSISE. Sono vecchie le cose che diciamo, purtroppo sono nuove le conseguenze. Faccio parte della Commissione bilancio da 14 anni: non per mio merito, è una Commissione faticosa in cui è difficile essere sostituiti perché si lavora troppo. Sono qui non a parcheggiare ma a vedere sfilare sotto i miei occhi situazioni che purtroppo erano facilmente prevedibili.

Quando un paese si riduce ad avere un monte di debito pubblico di 2 milioni di miliardi – queste sono le condizioni di equilibrio miracoloso, astronomico, non economico in cui ci troviamo – quando si parla con i rappresentanti della piccola e media industria che camminano sul filo del rasoio – piccolo è bello, ma piccolo è anche duro – e si sa che in questa Commissione vediamo passare un fiume di 186 mila miliardi di interessi che lo Stato, il contribuente versa per il debito pubblico, abbiamo motivo di dire che purtroppo avevamo ragione. Avrei preferito che avessimo avuto torto nel prevedere quello che era facilmente prevedibile.

Il debito si è formato in Italia per spese prevalentemente correnti. Sapete benissimo che quando è fatto per spese produttive, quando rientra è un investimento; quando l'investimento è giusto, il debito è legittimo e doveroso, si tratta di un ricorso al credito per moltiplicare le accumulazioni. Queste sono concetti da scuola media superiore; li sappiamo tutti, li abbiamo vissuti. Qui al contrario si è sperperato con la spesa corrente trascurando gli investimenti.

Di fronte ad una situazione così drammatica ci aspettavamo che prendeste le distanze, perché questa situazione non può essere risolta con i pannicelli caldi. La forza rappresentata dalla piccola e media industria che voi avete riassunto in quelle due percentuali – tra il 1984 e il 1991 l'incremento della piccola e media industria è stato pari al 12 per cento contro il 18 di cedimento dell'occupazione da parte dell'altra industria – questa vostra forza, a mio avviso, dovrebbe giustificare un maggiore dissenso. Voi soffrite – come meridionale conosco questi problemi – soprattutto nel Mezzogiorno, dove la piccola industria è stata tenuta o è rimasta fuori per il fatto di aderire ad un modello di sviluppo sbagliato.

La nostra nazione, come è noto, ha costi strutturali e di sistema dell'ordine del 10-15 per cento: a causa dei trasporti, per esempio, le merci prodotte nel Mezzogiorno arrivano alla frontiera con costi superiori del 10-15 per cento a quelli che

devono sopportare le merci di altri paesi. Si tratta, comunque, di dati facilmente rilevabili.

Bisogna, allora, effettuare un ragionamento molto diverso. Vi domando, quindi, come potete pensare che attraverso determinate riforme si possa avviare un circuito virtuoso. Ci troviamo, infatti, di fronte a notizie come quelle dell'altro giorno: 2.300 miliardi che non sono stati impiegati dalle regioni, con i conseguenti danni derivati dall'inefficienza delle strutture periferiche dello Stato e delle politiche regionali; si tratta di 2.300 miliardi, che dovevano essere cogestiti insieme con gli aiuti della CEE, ma che sono stati cancellati dal ministro del bilancio, con ricadute terribili, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia.

Vi è quindi bisogno di iniziative un po' più radicali di quelle che vengono prospettate: mi rendo perfettamente conto delle necessità di « buon vicinato » e chiedo scusa per la chiarezza, ma ho la sensazione che dai vostri documenti non emergano le necessità che proprio voi, invece, dovreste evidenziare, dato che rappresentate una realtà meno protetta della grande industria. Avete avuto, infatti, di gran lunga minori protezioni rispetto alla grande industria, in tutti i settori. Ci aspetteremmo, di conseguenza, un maggiore contributo critico.

Siamo di fronte ad una manovra, che noi non condividiamo, perché è basata non sull'economia reale ma soltanto sui dati obbligati della contabilità dello Stato: l'economia reale, invece, è trascurata, come emerge dai documenti, dal provvedimento di accompagnamento, dalle misure prese in precedenza alla presentazione della legge finanziaria 1994, davvero esiziali per l'economia reale. Rispetto a dati di questo genere, riteniamo che ci si debba davvero rimboccare le maniche e, per quanto ci riguarda, faremo tutto il possibile perché attraverso il « velame » delle manovre legate alle esigenze della contabilità generale dello Stato, non si dimentichino i dati dell'economia reale. Quest'ultima deve essere incentivata, innanzitutto partendo da interventi strutturali che possono essere posti in essere anche nel breve periodo. Le vostre invocazioni per la semplificazione delle procedure, per esempio, sono ovvie, perché lacci e lacciuoli soffocano e complicano le attività produttive; anche per quanto riguarda i vostri riferimenti alla situazione strutturale del credito, siamo perfettamente d'accordo. Forse, però, non ci siamo dal punto di vista della psicologia.

Vorremmo, in conclusione, conoscere il vostro pensiero « fuori dai denti » sulla nostra posizione per la quale se le forze sociali, come quelle che voi rappresentate, avessero una maggiore influenza nei confronti dell'interlocutore Governo, forse, potrebbero dare un contributo significativo. Voi avete una minore dipendenza rispetto alla grande industria, poiché siete destinatari di minori benefici, per cui potete e dovete « puntare i piedi » affinché vi sia una generale inversione di tendenza con riferimento ai dati dell'economia reale, sui quali si può davvero operare, perché vi è necessità e voglia di lavorare, in presenza di un tasso di disoccupazione crescente. Indubbiamente, uno dei canali più importanti per avviare a soluzione i problemi è rappresentato dalla piccola industria, che ha minori esigenze e maggiore flessibilità, cioè maggiore capacità di aderire alle mutazioni del quadro economico.

PRESIDENTE. Ricordo che alle 17 è prevista un'altra audizione ed invito pertanto l'onorevole Solaroli a svolgere un intervento particolarmente succinto.

BRUNO SOLAROLI. Rivolgerò ai rappresentanti della CONFAPI tre rapidissime domande, partendo da una condivisione sostanziale del loro giudizio sul disegno di legge finanziaria e sulla relativa manovra, ritenuta necessaria ma non sufficiente. La non sufficienza deriva dalla scarsa attenzione rispetto ai problemi dell'impresa, della struttura produttiva e delle esigenze di rilancio. Sono state poste numerose questioni, anche in maniera organica, con riferimento agli

elementi fondamentali per un intervento sulla qualità dei fattori, dei prodotti, dello sviluppo.

Non mi soffermerò su tali questioni, perché, da un lato, mi sento confortato da una convinzione che vado raggiungendo: se lo Stato fosse in grado di cambiare se stesso rapidamente, limitandosi a raggiungere l'efficienza per i propri compiti ed a riorganizzare le regole complessive, tanti meccanismi potrebbero da soli fornire molte risposte, senza la necessità di mettere in campo politiche o di caricare sul bilancio dello Stato interventi. Posso in proposito richiamare rapidamente le questioni dei tassi d'interesse, delle relative esigenze di equità, dei crediti accumulati, il conto corrente fiscale, eccetera.

Senza riprendere tali questioni, però, siccome stiamo ragionando su una situazione data, di fronte a provvedimenti di cui dovremo affrontare fra breve l'esame, desidero domandarvi, in primo luogo, quali siano le due o tre questioni, rispetto al loro complesso, che possono dipendere o meno dal Parlamento (per esempio, in materia di tassi d'interesse, le decisioni avvengono altrove), che voi ritenete più urgenti.

In secondo luogo, vorrei conoscere il vostro approccio in materia di privatizzazione: quali aspetti considerate essenziali nell'ambito di un quadro di convenienze riferito al coinvolgimento della piccola e media impresa. In proposito, faccio anche riferimento ad un'ipotesi di riforma e rafforzamento del modello industriale del nostro paese.

Desidero domandarvi, infine, per quanto riguarda le aree depresse, qual è il quadro delle convenienze che si possono attivare per mettere in moto un meccanismo che consenta di fare impresa nelle aree che si vanno deindustrializzando, o nelle quali lo sviluppo industriale non si è mai avviato.

ALESSANDRO COCIRIO, *Presidente della CONFAPI*. Ringrazio i membri delle Commissioni riunite per le loro domande, cui cercherò di rispondere in modo esauriente. Per quanto riguarda quella dell'onorevole Baccarini sui rapporti fra credito e grandi aziende, indubbiamente il concetto della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite, nel nostro paese, è in uso a partire dal Regno d'Italia...

ROMANO BACCARINI. Dalla crisi della Banca di sconto.

ALESSANDRO COCIRIO, *Presidente della CONFAPI*. Tale concetto non è venuto meno all'approssimarsi del XXI secolo. Il sistema bancario, secondo il dato citato dall'onorevole Baccarini (per la verità, a me risultano un po' meno di 150 mila miliardi), è sicuramente in grosse difficoltà. Per quali fattori? In primo luogo, sicuramente – questa è la nostra grande preoccupazione –, essendovi crediti inesigibili ed incagliati, i tagli riguarderanno le esposizioni marginali, cioè i clienti che sono meno influenti per le banche. Un altro aspetto, non secondario, è quello del costo del denaro, che è determinato da tre fattori: il costo della raccolta, dell'intermediazione e dell'insolvenza. Dato che la raccolta è fissa per tutti, italiani o meno, poiché tutti gli intermediari finanziari si approvvigionano sui mercati mondiali, le nostre banche sono inefficienti ed hanno sicuramente un problema di insolvenza superiore. Il perché di ciò lo sappiamo tutti: perché faceva parte del mondo bancario assieme al mondo politico e a quello della grande impresa. Ma perché siano stati dati questi tipi e questi livelli di finanziamento ad un'impresa il cui livello di garanzia non era sicuramente tale da meritarseli, non sta sicuramente a me dirlo come presidente della CONFAPI.

Ciò che possiamo chiedere al mondo bancario – ma siamo nel campo delle pure supposizioni – è, per esempio, la scomposizione da parte della Banca d'Italia della centrale rischi in due: non fare un'unica centrale rischi ma una per l'impresa al di sopra di certe dimensioni, un'altra che coinvolga soltanto l'impresa al di sotto di certe dimensioni.

Siamo convinti, nonostante le difficoltà in cui oggi si dibatte anche il

comparto delle piccole e medie imprese, che essendo questo uno dei fattori di costo, il sistema delle piccole e medie imprese ne avrebbe un beneficio in termini di costo.

ROMANO BACCARINI. Visto che c'è stata una legge bancaria, com'è che non siete intervenuti guardando cosa stava accadendo e denunciando che fra dieci anni non ci saranno più né l'indipendenza delle casse popolari né quella delle casse rurali ?

ALESSANDRO COCIRIO, *Presidente della CONFAPI.* Nella seconda parte del suo intervento, onorevole Baccarini, lei ha accennato al discorso delle scelte strategiche del paese. Per quanto mi riguarda, è chiaro che ritengo strategica per il paese la scelta di restare in Europa. All'interno di questa scelta strategica esiste tutto il mondo della piccola e media impresa. Noi, che ci piaccia o non ci piaccia – dobbiamo dircelo –, siamo un sistema fondato sulle piccole e medie imprese del secondario manufatturiero. Negli anni settanta si è parlato della ideologizzazione delle mega *holding*, dell'internazionalizzazione dell'economia di scala, eccetera, mentre negli anni ottanta si è cessato di investire in produzione per investire nella finanza. Mi auguro, pertanto, che negli anni novanta si capisca finalmente che il nostro paese vive sul comparto delle piccole e medie imprese che fanno trasformazione industriale, quindi il secondario. Tutto il resto è utopia, perché vive, nasce e cresce se il secondario produce ricchezza.

Qual è il nostro approccio al discorso delle privatizzazioni ? Sicuramente non certo l'approccio di Mediobanca. Secondo noi, la prima cosa da fare è quella di aumentare i soggetti imprenditoriali del paese. Uno dei grossi problemi del capitalismo italiano è la mancanza o la limitatezza di soggetti imprenditoriali: cinque o sei grandi famiglie hanno controllato e gestito il monopolio dell'industria italiana impedendole di evolversi. Da questo dire quale sarà l'approccio non è una cosa semplice. Sicuramente, come ha detto anche il presidente Abete, non siamo favorevoli ad un approccio ideologico che dica che si fa così o in altro modo.

Non diciamo che l'approccio *public company* sia quello sicuramente giusto, ma neanche quello sicuramente sbagliato, e lo stesso diciamo per quello dello « zoccolo duro »: occorre vedere caso per caso, azienda per azienda.

Abbiamo l'idea che soprattutto le aziende si potrebbero dividere in tre sistemi: le aziende che possono essere vendute a chiunque, unicamente per fare cassa, per cui si tratta di aziende non strategiche, ininfluenti; le aziende che necessitano per il loro sistema di attività di una economia di scala (per esempio quelle siderurgiche), dove sicuramente la scelta dell'acquirente e del compenso deve essere indirizzata in una strategia europea, perché sono aziende che non possono vivere se non all'interno di una strategia globale europea; poi esiste un'altra parte di aziende in cui riteniamo estremamente pericoloso che il controllo vada a finire in mani straniere, perché questo sarebbe condizionante per tutto quello che è l'indotto che gravita attorno ad esse.

Noi riteniamo che per queste aziende la *public company* o il coinvolgimento delle aziende minori, possibilmente fornitrici di tali aziende, sia una questione importante, tale, soprattutto, da non essere scartata *a priori* ma da valutare con estrema attenzione.

BRUNO SOLAROLI. Ad esempio, il Nuovo Pignone.

ALESSANDRO COCIRIO, *Presidente della CONFAPI.* Ad esempio il Nuovo Pignone.

Per quanto riguarda la ricerca, come CONFAPI abbiamo una convenzione con il Centro Europa ricerche perché noi siamo piccoli, rappresentiamo piccole imprese. Quest'ultime, come ho detto prima, di per sé non hanno la capacità di avere al proprio interno queste strutture. Nel-

l'accordo di luglio è previsto che deve esserci questa *authority* di controllo e di indirizzo della ricerca. Il nostro sistema delle imprese ha bisogno di essere indirizzato, perché l'imprenditore deve sapere dove va la tecnologia e quali siano i prodotti e le tecnologie innovativi. E visto che oggi tutto questo è polverizzato in mille centri (università, centri ricerca privati e pubblici) è necessario che vi sia questo coordinamento sostanziale a cui le piccole e medie imprese possano far riferimento.

Rispondendo all'onorevole Zarro, dico che non critico l'impostazione monetaristica della finanziaria e delle leggi collegate: mi permetto solo di fare degli appunti sul fatto che sia esclusivamente monetaristica, e più che tale direi ragionieristica; mi permetto di fare degli appunti sull'incertezza delle entrate collegate a leggi e a provvedimenti, già discussi dalla Camera e quindi attualmente al Senato, e alla realizzazione di ulteriori provvedimenti relegati alla fine dell'anno, perché se non si ha la certezza delle entrate è impossibile prevedere dei piani di sviluppo. Ovviamente, quando parlo dell'incertezza delle entrate mi riferisco al discorso della *minimum tax*, sulla quale come confederazione abbiamo sempre avuto un atteggiamento di questo genere: si tratta sicuramente di un provvedimento imperfetto ma deve essere attuato, anche perché non è una tassa bensì una procedura per pagare le tasse; quindi, si parla di due cose fondamentalmente diverse, perché si parte dal principio che nessun imprenditore lavori gratuitamente.

Proprio da una notizia di oggi di un'agenzia di stampa, abbiamo visto che in quest'accento di monetarizzazione, in questa impreparazione dell'Italia nei confronti della legislazione con il mercato europeo, è accaduto per esempio, come avrete sicuramente visto, che alla fine di agosto le entrate sono state di 288 mila miliardi, con un 8,8 per cento in più rispetto all'anno precedente, ma il gettito IVA-*import* è sceso del 59 per cento. Queste sono perdite dell'erario per la nostra incapacità di adeguarci in tempi reali alle normative europee; probabilmente, se ci fossimo adeguati, questo disastro sull'IVA-*import* non si sarebbe verificato.

Per quanto riguarda le piccole e medie imprese al sud, tanto per cominciare ritengo che occorra capire a fondo quale sia la missione del sud, anche perché sono contrario a dire che esistano regioni depresse e regioni avanzate, in quanto in questo momento in Italia vi sono, a « macchia di leopardo », aree depresse e avanzate sia al nord, sia al sud. Ripeto, credo si debba capire quale missione si intenda dare al sud, nel senso che non è detto che debba essere a tutti i costi ad alta industrializzazione. Non ce l'ha prescritto il dottore che debba essere questa la missione del sud. Anzi, vi sono aree mondiali che vivono con redditi pro capite decisamente più alti di aree ad avanzata industrializzazione.

Ciò premesso, ritengo, come confederazione, che per prima cosa occorra ripristinare una cultura di impresa, e ciò vale non soltanto per il sud ma per tutto lo stivale della penisola. Questo si può fare soltanto agendo in termini di mercato e creando una scuola che formi cultura di impresa fin dall'inizio della scolarizzazione. Infatti, se non esiste il rispetto dell'imprenditore e della sua funzione nella società, verrà a mancare la voglia di intraprendere: senza quest'ultima non si crea nulla.

Io sono stato contrario – e l'ho detto al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Governo – alla abolizione *sic et simpliciter* dei contributi, della fiscalità sul costo del lavoro per le imprese del sud. Se queste ultime oggi riescono a stare sul mercato nella situazione data, occorre dare loro del tempo perché non possiamo pensare che, se oggi hanno convissuto con questa situazione, domani possano improvvisamente convivere in condizioni di struttura e di costo completamente diverse. È chiaro che non è una situazione che può durare in eterno e che perciò dovrà essere pianificata all'interno non più di una politica di interventi straor-

dinari – della quale abbiamo verificato purtroppo l'insuccesso – bensì di interventi ordinari che definisca il sud come una delle tanti regioni italiane con i suoi diritti e con i suoi doveri.

L'onorevole Modigliani ha richiamato la legge n. 317 del 1991 che è stata ed è la sola legge che fa politica industriale. Essa infatti non si limita a conferire contributi, ma affronta il problema della politica industriale a 360 gradi, occupandosi di investimenti, di innovazione, di finanza per le imprese, di ricerca, di formazione. Finalmente, come ha ricordato anche l'onorevole Modigliani, tale legge è diventata operante. Purtroppo non ha capitale. La capitalizzazione nella legge finanziaria è pari a 50 miliardi e – se ben ricordo – i fondi, alla data del 14 aprile 1992, sono stati esauriti in 24 ore per il triennio 1991-1993. I 50 miliardi previsti ci fanno dire che non si possono fare le nozze con i fichi secchi: la legge è sicuramente molto valida ma, così come è, otterrà risultati estremamente modesti e deludenti nonostante le sue notevolissime potenzialità.

In tema di formazione riferita al sud, devo dire in premessa che noi consideriamo la formazione stessa un fatto strategico per l'impresa del futuro, soprattutto piccola e media, la quale deve godere di una formazione del proprio personale estremamente elevata. Essa deve essere finalizzata alle attività produttive; e siamo tanto convinti di questo che, come Confederazione, stiamo portando avanti un discorso con tre università mirante alla istituzione di corsi postlaurea volti a identificare la figura del manager per le piccole e medie imprese, che oggi non esiste. Nelle imprese oggi molto spesso è insufficiente la figura del perito industriale mentre è abbondante quella dell'ingegnere. Pertanto, anche le cosiddette lauree brevi dovrebbero essere finalizzate alla cultura di impresa.

È stato chiesto se il sud debba essere un patrimonio di piccola o di grande impresa. Il sud deve essere un patrimonio di attività imprenditoriali diffuse, e nessuna attività imprenditoriale nasce come grande impresa: deve avere capacità e progetto industriale per diventare redditizia. Non dobbiamo pensare, utilizzando strumenti del tipo della legge n.44 – che tra l'altro è un'ottima legge – di conferire il massimo dei contributi ai ragazzi del sud (ed ora anche a quelli del nord) facendo loro per così dire da « mamma » e tenendoli per mano ben sapendo che, quando si staccano dal seno materno, le loro aziende sono destinate a chiudere. Bisogna valutare prima il progetto industriale: senza quest'ultimo e solo con la buona volontà ci si scontra con quei dati di fatto che portano queste attività a morire.

Onorevole Ostinelli, mi rendo ben conto che quanto ho detto in tema di internazionalizzazione è sicuramente poco piacevole da ascoltare soprattutto nel momento in cui il problema occupazionale – insieme alla necessità di non fare scoppiare crisi occupazionali e sociali violenti, e soprattutto alla capacità di gestire in termini concreti e propositivi tali crisi – risulta estremamente preoccupante per chiunque abbia, come voi e credo come me, responsabilità dirigenti in Italia. Sicuramente, il nostro obiettivo primario è quello di mantenere le produzioni. Dobbiamo però renderci conto dello stato dell'arte e non nascondere dietro un dito le condizioni del sistema. Lei ha fatto riferimento al settore tessile, ma il discorso vale anche per altri settori. Se non anticipiamo l'evento, rischiamo di perdere non soltanto le produzioni ma anche *know-how* e la « testa » delle produzioni stesse. Per alcuni tipi di produzione il nostro obiettivo oggi è quello di gestire la loro uscita mantenendone la « testa »in casa. Altrimenti, per certi versi, perderemo totalmente il controllo del *manufactoring*. Ed una volta perso, avremmo perduto tutte le potenzialità ad esso collegate.

L'onorevole Valensise ha precisato di appartenere ad un gruppo di opposizione. A me, sulla base di una sua domanda, viene spontaneo proporgli una riflessione: i 2300 miliardi che il ministro Spaventa

ha tagliato per il sud – e poca importanza avrebbe avuto se fossero per il nord, perché non faccio alcun tipo di distinguo – erano finalizzati a progetti validi, utili, considerato che giacevano nei cassetti da un certo numero di anni senza aver registrato alcun tipo di interesse locale o di spinta corporativa o lobbistica per farli emergere ? Probabilmente il taglio di questi fondi significa soltanto che abbiano recuperato 2300 miliardi di risorse da riallocare in altri progetti che forse avranno la benaugurata capacità di decollare rapidamente e di fornire effettivi benefici. Io interpreto così il taglio di questi cospicui fondi.

È evidente che non bisogna dimenticare l'economia reale. Al contrario, noi siamo ben consci delle difficoltà di una barca che ha una zavorra di 2 milioni di miliardi di debito; siamo consci di una barca che tutti gli anni deve mettere da parte 150 mila miliardi circa da rifinanziare. D'altronde che ci piaccia o non ci piaccia – ed io sono sufficientemente giovane da non avere un'esperienza molto ampia – senza andare a cercare responsabilità storiche del perché (una volta « impiccati » i colpevoli non avremmo certo risolto il problema), la situazione è proprio questa e da essa dobbiamo uscire. Per farlo, occorre da una parte una manovra di restringimento – quindi monetaristica – e, dall'altra, raccogliere tutte le risorse disponibili per cercare nuovi indirizzi di sviluppo.

Non dimentichiamo che la Bundesbank, trovandosi a far fronte ad oneri di finanziamento dell'unità nazionale quaranta volte superiori a quelli originariamente previsti, ha tenuto questa posizione. L'odierno ribasso di mezzo punto del tasso lombard da essa praticato dopo l'avvento del nuovo governatore è sicuramente interpretabile come un cambiamento di gestione deciso a spingere più sul lato dello sviluppo che su quello del contenimento inflattivo e dei costi. Anche in Germania, peraltro, la pressione sociale sta divenendo notevole.

Mi è stato chiesto quale questione riteniamo più urgente risolvere. Ebbene, credo che la soluzione più urgente o una delle più urgenti sia quella relativa al problema del risanamento dei conti pubblici. Essa è prioritaria rispetto ad altre che potrebbero apparire più confacenti all'interesse delle piccole e medie imprese perché, se non risolviamo questo problema, non potremo risolvere gli altri che da esso discendono a cascata.

Tra le questioni immediatamente conseguenti vi è quella fiscale, perché la ristrutturazione del fisco e l'incentivazione tramite leve fiscali della piccola e media industria sono infatti l'unica molla su cui le imprese da noi rappresentate devono poter contare.

PRESIDENTE. La ringrazio vivamente, dottor Cocirio, per le informazioni e le valutazioni fornite.

Sospendo brevemente la seduta in attesa della successiva audizione.

La seduta, sospesa alle 17,20, è ripresa alle 17,25.

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dell'ABI. Ringrazio il dottor Tancredi Bianchi ed i suoi collaboratori per aver accolto l'invito delle Commissioni.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. A nome dell'ABI, desidero ringraziare le Commissioni per l'opportunità offertaci di esprimere la nostra opinione circa i temi oggetto dell'odierna audizione. Dedicherò il mio intervento ai temi contenuti nella lettera di invito che specificamente riguardano l'Associazione bancaria italiana, dichiarandomi fin d'ora disponibile a rispondere alle domande che mi saranno rivolte dagli onorevoli parlamentari.

Qualora esistessero condizioni ottimali, il sistema bancario tenderebbe al conseguimento di tre obiettivi: quello della ristrutturazione; quello, immediata-

mente successivo, di un forte impulso alla crescita economica del paese; quello di concorrere al superamento di condizioni contingenti di difficoltà di imprese che sempre possono prodursi. La situazione congiunturale vigente, tuttavia, rovescia completamente l'ordine dei fattori, rendendo estremamente urgente concorrere al rinsaldamento di alcune imprese o di alcuni gruppi, facendo slittare al secondo posto l'obiettivo della ristrutturazione ed al terzo quello di essere attori della ripresa economica del paese.

Nel concorrere al superamento delle crisi aziendali, sperando che tale problema sia accidentale, l'ABI ritiene che ciò possa servire a concretizzare meglio gli altri due obiettivi menzionati. Il Parlamento ha al suo esame la proroga della legge Amato che riteniamo fondamentale ai fini del conseguimento della ristrutturazione del sistema creditizio.

Il testo unico contenente le nuove disposizioni in materia bancaria e creditizia rappresenta inoltre una svolta importante, che prefigura possibilità operative un tempo non concesse o suddivise tra più intermediari. Questa modifica dell'ordinamento pone gli intermediari stessi di fronte alla necessità di compiere una scelta che consenta loro di partecipare alla competizione internazionale.

Vengo all'esame del problema del rinsaldamento delle situazioni di alcuni gruppi e di alcune imprese, che vorremmo fosse accidentale ma che invece sembra essere oggi prioritario. Si tratta in sostanza di pensare che una modificazione della struttura finanziaria delle imprese suddette risulti utile affinché esse ritrovino equilibri economici e di gestione perduti. Non è una condizione facile da conseguire, essendo necessario che al sistema degli intermediari sia consentito intervenire con tempestività, mentre le crisi si sono già prodotte e la tempestività non è una caratteristica essenziale dell'intervento in oggetto. È evidente che questo concorso al rinsaldamento delle imprese presuppone sacrifici immediati, che il sistema degli intermediari spera di recuperare successivamente.

In altre parole, l'alternativa è di questo tipo: i crediti non sono più tranquilli, quindi potrebbero dar luogo a perdite. Per evitare le perdite in linea capitale, si accettano, grosso modo, tre alternative: la prima è la riduzione del frutto, la seconda è l'allungamento della durata, la terza è la conversione del credito in partecipazione.

Sono queste le tre alternative che dominano i piani di risanamento.

Questa ristrutturazione del debito delle imprese dà luogo inevitabilmente a sacrifici in via immediata, sia perché vi è un sacrificio in ordine al frutto, sia perché vi è un sacrificio in ordine al flusso di cassa, in quanto è rinviata la scadenza e vi è una aleatorietà, l'assunzione di pieno rischio per la parte del debito che è ristrutturata sotto forma di partecipazione.

È chiaro che non avrebbe senso che il sacrificio fosse a fondo perduto. Vi è quindi la sottintesa speranza che in un arco di tempo medio-lungo si possa in qualche modo trovare la compensazione di questo sacrificio. Tale compensazione può riguardare due aspetti: evitare una perdita in linea capitale, ossia recuperare il credito e poterlo vedere rimborsato, oppure conseguire, a sollievo del sacrificio, delle differenze di prezzo nella cessione delle partecipazioni che si sono assunte con la conversione e la ristrutturazione del debito.

Se queste sono le due alternative, è evidente che il sistema può intanto concorrere al rinsaldamento di gruppi e di aziende in difficoltà in quanto gli si apprestino le vie di uscita. In altre parole, ogni ristrutturazione di debito, che diventa partecipazione, non deve essere una trappola permanente, perché se il sistema non avesse vie d'uscita non potremmo chiedere al sistema degli intermediari una soluzione di questo genere.

Anche quando la banca centrale dice che si possono assumere partecipazioni di minoranza al fine di promuovere lo sviluppo di certe attività imprenditoriali, è sottintesa la condizione che l'intermediario non entri in maniera definitiva, bensì

per un tempo anche medio-lungo, ma comunque dovrà uscire da questa fase. Solo così, infatti, questi avrà svolto la sua funzione. Non vorrei quindi che condividessimo errori correnti, con sistemi che hanno partecipazioni permanenti nell'industria e via dicendo. Le partecipazioni, infatti, devono avere sempre un certo *turnover*, abbastanza lento ma che deve sussistere, perché il vantaggio economico che si ottiene, è possibile averlo soltanto con la recessione della partecipazione e non mantenendola in permanenza.

Se questa è la condizione, allora è chiaro che il sistema trova conforto in questa sua possibilità di azione in una politica economica che preveda assolutamente il rafforzamento e il buon funzionamento dei mercati finanziari. Perché una linea di politica economica o di politica creditizia che chiedesse al sistema degli intermediari di intervenire a sollievo e a rinsaldamento della posizione delle imprese, ma non fosse congiuntamente orientata verso un forte rilancio e ad un potenziamento del mercato finanziario, metterebbe le banche nelle condizioni per cui si ebbero quelle note crisi alla fine degli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta. Sarebbe un analgesico per i mali di oggi, che darebbe luogo a mali successivi assai più gravi.

Quindi, da questo punto di vista, il sistema degli intermediari, che in questo momento concorre con decisione al rinsaldamento della finanza delle imprese, è un sistema che auspica e spera che non manchi il completamento del disegno, ossia che non manchino i provvedimenti che assicurino (anche se questi di per sé non promuovono i mercati) un funzionamento dei mercati finanziari adeguato al bisogno.

Il sistema è stato poi investito, negli ultimi due anni, da critiche molto aspre ma anche molto frettolose sul problema del costo del denaro. Quest'ultimo è fortunatamente in discesa dall'ottobre dello scorso anno. Le notizie odierne della Bundesbank potrebbero far sperare che tale discesa prosegua con un passo non dico più celere ma certamente non più lento, nel prossimo mese; credo che il problema del costo del denaro vada visto in varie ottiche. Intanto c'è sempre il rovescio della medaglia. Il giudizio a carico degli intermediari deve essere di questo tipo: c'è una manifestazione per cui i margini unitari si ampliano notevolmente oppure questi, di fatto, non si ampliano e oscillano parallelamente ai valori dei saggi attivi e passivi ? In secondo luogo, fino a quando si può agire sulla compressione dei saggi passivi, privilegiando soltanto l'interesse dei debitori ma trascurando quello dei creditori, nel caso dell'intermediazione creditizia non sono gli enti intermediari, ma coloro che forniscono i mezzi, cioè i depositanti, i risparmiatori ?

In altre parole, a me pare che il dibattito si svolga spesso in forma tale per cui si guarda ad una parte e non all'altra.

Certamente, nel corso di precedenti audizioni, avrete avuto modo di sentire da taluni che un paese che non ha il sistema delle famiglie indebitato, è un paese che finisce con il rallentare i consumi, ogni volta che i saggi di interesse flettono. Siamo certamente contenti che il debito pubblico costi parecchi punti percentuali in meno rispetto a quelli di dodici mesi fa ! Dobbiamo tuttavia considerare che vi è un effetto reddito sulle famiglie, che sono detentrici delle obbligazioni pubbliche in circolazione, le quali avvertono di riscuotere meno interessi. Quindi, un sistema di famiglie non indebitato, con una forte propensione al risparmio, nel momento in cui vede calare il flusso delle entrate, rallenta quello dei consumi.

Tutto questo ha generato un circolo virtuoso, per cui abbiamo avuto un notevole abbassamento del tasso di inflazione, ma non possiamo premere oltre certi confini sui tassi che paga il sistema bancario ai depositanti (e che pagherà lo Stato ai risparmiatori), senza determinare un rallentamento potenziale della propensione al risparmio. L'effetto che deve prodursi è il seguente: la discesa del tasso genera la condizione utile per una discesa

dell'inflazione e questa rigenera il circolo di produzione utile per la discesa del tasso, in modo che persista un frutto reale, sia pure basso, per il risparmio. Come è sempre stato spiegato nel mondo – tutte le statistiche lo confermano – se nel complesso il risparmio ha un frutto reale nullo o negativo, la decisione del risparmiatore è quella di non risparmiare, com'è ragionevolmente intuibile. Quindi, il sistema bancario ha dovuto regolare la discesa dei tassi d'interesse – anche senza poterlo esplicitare come sto facendo, considerato che ho un uditorio non di giornalisti ma di rappresentanti del popolo – in modo che il flusso di risparmio non fosse ostacolato.

Credo si possa dare atto che non si sono verificate negli ultimi dodici o diciotto mesi condizioni di particolare difficoltà nel collocamento del debito pubblico e quindi che l'azione è stata dosata, anche per la guida molto sapiente della Banca centrale, in modo da consentire la discesa dei tassi attivi bancari con una discesa dei tassi passivi correlate ai tassi internazionali e a quello d'inflazione. Tutte queste circostante unite al raffronto tra i flussi d'interesse attivi e passivi complessivamente ricavati dal sistema, dimostrano che l'andamento del costo del denaro è stato regolato in modo che i margini unitari del sistema degli intermediari hanno oscillato continuamente fra il 3,50 e il 3,80 per cento. Non bisogna farsi impressionare dalla differenza fra la dimensione delle mele e quella dei pomodori, perché quando si parla di *spread* si confrontano da un lato due mele e dall'altro due pomodori.

PRESIDENTE. Di solito il confronto si fa con gli altri paesi, a parità di mele e pomodori.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI.* Da questo punto di vista siamo perfettamente in linea con l'Europa, quindi il nostro risultato, tenendo conto dell'effetto inflazione (chi ha più inflazione ha necessità di uno *spread* più alto)...

PRESIDENTE. Intorno al 4,5 per cento.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI.* Se mi confronto con un paese attestato intorno al 2,5 ...

PRESIDENTE. L'unica differenza è del 2 per cento secondo la sua valutazione (lei ha i dati).

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI.* Noi abbiamo i dati e per la verità li pubblichiamo anche.

Al punto in cui ci troviamo auspico che il costo del denaro possa ancora diminuire, perché il circolo virtuoso che abbiamo innescato, e che credo la manovra della finanziaria consenta di proseguire non senza sacrifici per molte parti della popolazione, dovrebbe consentire una discesa ulteriore dell'inflazione dal 4,5 al 3,5 per cento, una discesa di un punto dei tassi passivi bancari sui depositi, una discesa di un punto, un punto e mezzo sulle remunerazioni del credito pubblico. Tutto ciò potrebbe portare, nel giro di dodici mesi, ad una discesa di due punti dei tassi che pagano le imprese. Devo fare poi notare che gli interessi per le imprese sono tutti deducibili fiscalmente, per cui l'effetto vero, al netto di quello fiscale, è molto meno rilevante dell'effetto del tasso nominale.

Detto questo, affrontiamo il problema se la fiscalità che riguarda le attività finanziarie sia ordinata o disomogenea. Possiamo dire – non credo che questo rappresenti un tema nuovo per il Parlamento – che le aliquote sono disomogenee. I depositi a vista, che sono quelli meno remunerati, hanno un prelievo per interessi del 30 per cento, che fa sì che, al momento presente, i depositi a vista abbiano un reddito reale negativo rispetto al tasso d'inflazione. Quindi, essendo la remunerazione di tali depositi fra il 4,5 e il 5 per cento, dedotto il 30 per cento di prelievo, abbiamo il 3 e un quarto, il 3 e mezzo per cento di reddito netto dopo il prelievo fiscale. Il depositante, quindi, paga un'imposta patrimoniale sui suoi

depositi a vista dell'ordine dell'1 o dell'1 e un quarto per cento. Nessuna meraviglia: sono cose che accadono anche nelle altre parti del mondo e non solo da noi. Il punto è che qui questa massa di depositi a vista costituisce un'aliquota molto importante delle attività finanziarie del pubblico e quindi il fatto che un risparmiatore subisca un'imposta patrimoniale indiretta attraverso il prelievo fiscale sui frutti dei depositi fa sì che, come reazione di comportamento assolutamente razionale, cerchi di recuperare da altre fonti di frutto quello che perde. Se immaginassimo un sistema a saggio d'inflazione zero, i depositi a vista sarebbero remunerati zero. Questa è la condizione di equilibrio, però non ci sarebbe l'imposta patrimoniale sui depositi a vista.

Ognuno di noi perde qualcosa ogni giorno che tiene in tasca un biglietto da centomila lire, perché c'è una certa erosione da inflazione, come perde qualcosa ogni giorno che tiene depositata in banca sul conto corrente una certa somma, perché, pagate le tasse sugli interessi, perde una parte del capitale. È assolutamente razionale e umano che si cerchi di recuperare questa quota da un'altra parte. Quali sono i tre punti nei quali il risparmiatore cerca di recuperare ? I depositi a tempo delle banche, cioè i certificati di deposito, che però subiscono una tassazione molto forte (il 25 per cento fino alla scadenza dei diciotto mesi), i titoli dello Stato e le azioni in borsa. Quando il nostro sistema non conosceva i certificati di deposito o li conosceva in minima misura e aveva una borsa completamente piatta, cercava di recuperare interamente sui titoli dello Stato. Quindi, se ne vogliamo ridurre il costo, dobbiamo seriamente valutare se l'aliquota di tassazione dei depositi debba essere tale da determinare addirittura un'imposta patrimoniale indiretta.

Con il problema della fiscalità non credo si vada ad incidere sul bilancio dello Stato, perché certamente vi sarebbe la contropartita – forse più che generosa – dal lato del minor costo del debito pubblico, data la sua ingente massa. Però, non possiamo nemmeno ritenere che una certa disomogeneità nelle aliquote fiscali delle attività finanziarie non determini reazioni, anche se non palesi ed espresse, da parte dei risparmiatori. Questo avverrebbe in tutte le parti del mondo e quindi certamente anche in Italia. Allora occorre verificare se il ministro delle finanze, il ministro del tesoro e il Parlamento che deve legiferare non debbano considerare che qualche minore entrata possa essere compensata da minori uscite. Se determino un effetto di ossessione di perdere una fonte di entrata, ma questo comporta sicuramente un aumento della fonte di uscita, alla fine ho fatto una grande partita di giro ma ho distorto il funzionamento del mercato.

Allora, è chiaro che se potessimo ottenere una correzione della fiscalità sulle attività finanziarie, portandola ad omogeneità, fissando un'aliquota unica – adesso forse l'aliquota unica rappresenta un ideale teorico – del 15 per cento, probabilmente anche tutto il problema della capitalizzazione del sistema produttivo ne trarrebbe giovamento, perché il sistema dei tassi di interesse permetterebbe di proporre al mercato tassi di profitto delle imprese in un mercato ordinato che favorirebbero la scelta per la capitalizzazione del sistema produttivo.

Credo che i componenti delle Commissioni avranno letto oggi sul *Sole 24 ore* la circolare della Banca centrale a proposito dei grandi fidi; ebbene questo problema, che riguarda grandi gruppi anche pubblici, è dell'ordine di grandezza, secondo le stime di cui dispongo, di non meno di 70 mila miliardi. In altri termini, in un certo lasso di tempo i grandi gruppi devono ridurre il loro indebitamento verso gli intermediari nell'ordine di grandezza di 70 mila miliardi. È evidente che questo indebitamento non va ridotto vendendo gli attivi e riducendo l'attività, ma aumentando il patrimonio. Quindi, il problema della capitalizzazione in un arco di quattro-cinque anni è di alcune decine di migliaia di miliardi per la parte dei grandi gruppi produttivi. Il problema della patrimonializzazione delle imprese

si risolve se il famoso ROI, ossia il profitto che si trae sul capitale, supera il livello dei tassi di interesse; altrimenti, nessuno va ad investire nelle imprese perché con minore rischio riesce ad avere un lucro maggiore.

PRESIDENTE. A quale percentuale corrisponde questa riduzione di 70 mila miliardi ?

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Corrisponde a circa il 10 per cento dell'indebitamento totale...

PRESIDENTE. ...dei grandi gruppi.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. No, corrisponde a un 10 per cento dell'indebitamento generale del sistema; per i grandi gruppi è di più. In particolare è inutile che richiami l'attenzione sul grande gruppo pubblico.

PRESIDENTE. Non è l'unico !

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Il secondo punto su cui avete richiamato la mia attenzione riguarda la mobilitazione del risparmio e l'obiettivo dell'azionariato diffuso.

Se questo paese ha un bene, è senza dubbio una discretamente alta propensione al risparmio delle famiglie; credo che la nostra sia la più alta in Europa. Dobbiamo tenerne conto come potenzialità per il nostro sistema economico, ma anche come rischio di competizione in sede di mercato unico europeo; il risparmio non è un bene di cui tutti i paesi godono in abbondanza, per cui è chiaro che se si può lo si attira. Sebbene tale bene non tenda a muoversi molto nello spazio, se non in presenza di condizioni di particolare disagio, tuttavia, anche per la diffusione della cultura economica e dell'informazione e della tecnologia che ne permette il facile spostamento nello spazio, può essere facilmente mobilitato.

Credo che l'insistenza con cui molti paesi desiderano l'abbassamento dei tassi di interessi tedeschi a breve termine non dipenda solo dagli effetti sul cambio, ma dal fatto che il marco tedesco è una potente « sirena » di attrazione del risparmio. Allora, è evidente che per mobilitare il risparmio dobbiamo creare un concerto di condizioni per cui non trovi conveniente una scelta spaziale diversa.

Lungi da me pensare che bisogna raggiungere situazioni autarchiche o di mercato chiuso della finanza; tuttavia è evidente che un paese ben amministrato non deve perdere complessivamente risparmio o se perde una parte di quello che produce all'interno, deve compensarlo con altro risparmio che arriva dall'esterno.

Le « sirene » straniere possono giocare in due direzioni sul nostro risparmio. La prima è data da un permanente rischio di cambio; ebbene, fortunatamente nel momento in cui parliamo, dopo la grave crisi del 1992, questo rischio non è presente, non è così evidente.

Abbiamo bisogno di mantenere un differenziale di saggi di interesse che sia almeno uguale a quello dell'inflazione; se la Germania oggi è scesa al 5,75 come tasso ufficiale, credo che possiamo scendere all'8 perché una differenza di due punti è più che sufficiente.

Resta però che una ripresa economica diffusa, che tutti auspichiamo, anche se non di lunghissima durata darebbe spunti notevoli offrendo al risparmio occasioni di investimento temporaneo di carattere quasi speculativo su mercati azionari stranieri. Il nostro risparmiatore, data la debolezza del mercato finanziario, non è molto educato all'azione, ma se guardiamo gli indici di borsa di molti mercati stranieri e la propensione che viene naturalmente alle nostre maggiori società di farsi quotare anche in valuta straniera, allora bisogna pensare che qualche sollecitazione a spostare il risparmio, sia pure in via non definitiva perché intermediari stranieri offrono gestioni patrimoniali che prevedono anche l'investimento in azioni non denominate in lire, rappresenti un rischio che possiamo correre.

Ecco allora la necessità di offrire occasioni; mi pare intelligente la preoccupazione sottesa alla domanda che viene

rivolta sulle condizioni necessarie per la diffusione dell'azionariato. Credo che si debba prevedere a tal fine il superamento di certe strutture capitalistiche del nostro paese; quella che maggiormente frena il buon funzionamento dei mercati è certo quella in cui il socio di riferimento ha la maggioranza assoluta. Ciò rende così diversa la condizione della maggioranza rispetto alla minoranza – visto che i mercati in questo caso funzionano per le minoranze e non per le maggioranze – da rendere il mercato non significativo per la valutazione dell'impresa.

Un sistema economico di impresa di tipo occidentale ha certamente due obiettivi: che le imprese producano ricchezza e che determinino crescita di valore. Se questi due obiettivi non vengono raggiunti il sistema economico fallisce il suo fine di struttura capitalista.

Il sistema americano non è un modello perfetto, ma certamente porta tutti gli studiosi di finanza degli Stati Uniti – vorrei richiamare l'attenzione della Commissione su questo punto – a dedicare il primo capitolo dei loro manuali (sono tutti uguali, non c'è differenziazione tra i diversi autori) al valore dell'impresa, che ha un forte riferimento al valore del mercato. Ciò vuol dire che in una struttura di azionariato diffuso, la quale permetta il mutamento del *management* e della società, pur cautelata da norme di legge che non consentano scalate solamente ostili o speculative, questo rende il mercato significativo. Viceversa, qualsiasi manuale scritto in Francia, Italia o Germania, paesi in cui vigeva fino a poco tempo fa il principio del socio di riferimento forte, o della maggioranza assoluta, contiene sempre l'affermazione che i prezzi di borsa non sono significativi per il valore dell'impresa.

Credo che, se il nostro paese deve poter fare un salto di qualità per diventare moderno rispetto alla competizione europea (su questa strada si stanno muovendo anche i francesi in un certo modo ed i tedeschi in un altro), allora, deve pensare seriamente che non soltanto ha bisogno del rafforzamento dei mercati finanziari, ma che questi ultimi devono essere indicatori del valore dell'impresa e che la diffusione del valore è uno dei successi di un sistema economico di tipo occidentale.

Indubbiamente, quindi, il sistema degli intermediari che qui rappresento è favorevole alla diffusione dell'azionariato ed al mutamento di strutture capitalistiche ottocentesche: il sorgere di quella che per brevità, ma certamente in maniera imprecisa, posso definire *public company*, può essere vantaggioso. Non è che il sistema economico debba essere tutto retto soltanto da *public company* e non da altre forme societarie, ma quando la crescita si impone, è necessaria la diffusione dell'azionariato, la quale comporta un confronto con il mercato, che deve a sua volta poter esprimere un giudizio in termini di risultati e di diffusione del valore. Certamente, a questo riguardo, la cultura latina è in ritardo...

PRESIDENTE. Anche quella europea, tranne per l'Inghilterra e la Svezia.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Quella tedesca si sta evolvendo in questa direzione e quella francese, sia pure con il passaggio per il « nocciolo duro », si evolve ugualmente in tale direzione.

PRESIDENTE. Facendo riferimento, in Germania, alle banche ed in Francia ai « noccioli duri ».

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Sì; tuttavia, oggi, il mondo tedesco si preoccupa di raggiungere un forte rafforzamento della borsa di Francoforte, perché essa possa competere con quella di Londra: per la Germania, quindi, vi è un orientamento verso uno scenario simile al sistema anglo-americano. La borsa francese, non fosse altro che per il numero delle società quotate, dimostra anch'essa un andamento verso la medesima direzione. Non possiamo, pertanto, farci tagliare fuori.

Qual è una caratteristica distintiva del mondo americano? Possiamo avere società con diritto d'opzione che difendono gli antichi proprietari e società senza diritto d'opzione: statutariamente, cioè, possono essere previste le due diverse ipotesi. Ritengo che anche nel nostro ordinamento possa essere compiuto questo passo, lasciando la scelta alle società. D'altronde, come accennavo ad alcuni giornalisti che mi interrogavano su questo punto, è evidente che chi ha il 51 per cento pensa di avere sofferto molto se scende al 49 per cento, mentre chi ha il 4 per cento pensa di soffrire pochissimo se scende al 3,80 per cento.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, non mi soffermerò sul problema relativo all'industria. Desidero soltanto osservare che il nostro sistema finanziario ha tre caratteristiche: è prevalentemente pubblico, domestico e poco penetrato dalla competizione internazionale. Queste tre caratteristiche, nell'Europa del mercato unico (anche non della moneta unica), devono essere rimosse se si vuole essere competitivi. Sappiamo che per rimuovere il carattere prevalentemente pubblico la via da seguire è quella delle graduali privatizzazioni, mentre per il carattere prevalentemente domestico, dobbiamo introdurre una cultura che ci apra verso il mercato internazionale. Possiamo riflettere sul fatto che quando abbiamo raggiunto l'unità d'Italia non esistevano banche nazionali, poiché vi erano soltanto istituti di credito piemontesi, toscani, romani, napoletani, mentre successivamente si è venuta a determinare la condizione utile perché alcune banche aspirassero a diventare nazionali. Analogamente, con il mercato unico, lo *status* di banca europea è, non per tutti ma per alcuni intermediari, un'esigenza competitiva.

Se vediamo come si muovono i grandi competitori internazionali, notiamo che la Deutsche Bank controlla una filiazione in Italia (la Banca d'America e d'Italia), ha una banca in Francia, Spagna, Paesi Bassi e, attenzione, in Inghilterra si inserisce nel settore delle *merchant bank*, proprio per le caratteristiche, cui accennava il presidente, di quel mercato finanziario. Allo stesso modo, Credit Lionnais compra banche in Italia, Spagna, Belgio, e così via. Dobbiamo, quindi, pensare che almeno due o tre dei nostri intermediari finanziari dovranno raggiungere lo *status* di banca europea, perché altrimenti rimarremo un sistema in difesa, soltanto domestico, nella logica delle banche locali in un quadro di mercato unico. Dobbiamo tanto più raggiungere quello *status* quanto più si allontana l'obiettivo della moneta unica, perché il gioco del cambio può determinare improvvisi spostamenti del nostro risparmio, una ricchezza che non dobbiamo assolutamente perdere.

Bisogna quindi tenere presente il problema della internazionalizzazione nelle modifiche dell'ordinamento, negli orientamenti di politica economica e creditizia, negli stimoli da assegnare agli attori economici ed agli intermediari con la ristrutturazione del sistema.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Tancredi Bianchi per la sua relazione, nella quale ha raccolto anche alcune delle mie sollecitazioni. Invito ora i colleghi che lo desiderino ad intervenire nel dibattito.

RAFFAELE ROTIROTI. Ringrazio il presidente dell'ABI per la sua esposizione così sintetica ma contemporaneamente così chiara per chi non è addentro ai problemi dell'intermediazione finanziaria.

Desidero porre due domande. Come ho già notato nella precedente audizione dei rappresentanti della CONFAPI, lei ha sottolineato la necessità di una maggiore ed equa distribuzione del prelievo fiscale. Premetto che condivido la necessità di una modifica radicale del sistema fiscale italiano. Lei ha giustamente sostenuto che lo Stato dovrebbe procedere ad una riduzione delle imposte, in quanto ne trarrebbe un vantaggio; un'analoga osservazione è venuta dalla CONFAPI con riferimento ai redditi da non tassare se destinati al reinvestimento o al miglioramento delle strutture e delle apparecchia-

ture. Quindi, capisco quelli che possono essere i riflessi positivi di un'eventuale, minore pressione, però se questo è valido in un momento di stabilità economica e di non eccessivo indebitamento dello Stato, mi chiedo come lo Stato stesso potrebbe far fronte, in una situazione già così drammatica, alle varie esigenze che, purtroppo, si presentano annualmente.

La seconda domanda è rivolta al sistema delle privatizzazioni, che è un po' l'argomento del giorno ed al quale sono maggiormente interessato essendo relatore sul decreto nella V Commissione. Tenendo conto delle risposte del presidente Abete e di quanto è emerso oggi dall'audizione della CONFAPI, al di là di quelle che sono le sue validissime considerazioni sulla questione dell'azionariato diffuso in via generale, professor Bianchi, vorrei sapere da lei, che ha una visione più obiettiva e disinteressata, se oggi esistano per gli imprenditori italiani le condizioni economiche per la costituzione dei cosiddetti nuclei stabili o nuclei duri, come vengono chiamati. A parte le considerazioni da lei svolte, e che ritengo perfettamente pertinenti, per cui ho tenuto conto dell'opinione generale dell'ABI, a me interessava conoscere la sua visione obiettiva sulla situazione economica e sull'utilità di costituire nuclei stabili in una situazione imprenditoriale che non credo dia garanzie.

RAFFAELE VALENSISE. Ritengo di associarmi al compiacimento per la chiarezza espositiva, del resto nota, del professor Bianchi su problemi scottanti sui quali ci ha espresso una serie di orientamenti di grande interesse e di grande lucidità.

Passo alle domande che desidero rivolgere alla cortesia del professor Bianchi. Vengo da una generazione che aveva coltivato come una sorta non dico di dogma ma di principio inderogabile quello della separazione tra banca e industria, il quale caratterizzò gli anni trenta e che funzionò perché mantenne al coperto il sistema bancario da determinate patologie del sistema produttivo. Oggi ho sentito riecheggiare autorevolmente, con grande interesse e devo dire anche con grande piacere, l'espressione: « le partecipazioni non possono diventare una trappola permanente ». La ringrazio di questa icastica e precisa definizione, professor Bianchi, che rimane consacrata nel resoconto stenografico della sua preziosa audizione.

Le esposizioni dell'industria verso il sistema bancario e gli intermediari sono tali da portare dei frutti, almeno in via teorica: qualsiasi debito porta frutti nelle partite dei bilanci delle banche. Considerato che nel momento in cui queste esposizioni si trasformano in partecipazioni, quei frutti cessano e quelli delle partecipazioni diventano eventuali, da parte degli intermediari vi è una valutazione dei costi derivanti dalla trasformazione delle esposizioni in partecipazioni ? Mi rendo perfettamente conto che molte volte la scelta è obbligata, perché è meglio avere un debitore rimettendoci gli interessi, anziché avere un cadavere, un fallito rimettendoci il capitale. Su questo siamo perfettamente d'accordo ma siccome si è fatto un gran parlare di queste partecipazioni e ci è sembrato, dalle notizie apprese, che ci fosse una certa propensione, forse un po' dovuta anche alle enfatizzazioni della stampa, verso queste « trappole permanenti », come lei le ha chiamate, vorrei conoscere il suo parere in materia e se siano stati fatti calcoli dei costi e dei benefici.

Un'altra domanda attiene al problema della necessità dell'azionariato diffuso, inteso come fatto di evoluzione del sistema capitalistico. Come è noto, la diffusione del capitale crea quelle benefiche ricadute cui ella ha fatto riferimento: la diffusione consente che il valore dell'azione sia connesso ai risultati dell'azienda, mentre la manovra dei « noccioli duri » si rivela poi come uno strumento che è servito a nascondere determinate inadempienze. Se questo è vero, come è possibile stimolare in questo senso il sistema degli intermediari ? Certamente è il mercato che vi provvede ma noi abbiamo l'impressione che la legge sulle

SIM (società di intermediazione mobiliare) sia forse inferiore ai grossi compiti cui dovrebbe far fronte. Vi è una cultura, una propensione al riguardo ?

Dal mio punto di vista la sua esposizione è pregevole perché è completamente deideologizzata, in quanto si basa sui risultati e sulle possibilità dei medesimi. Ma come è possibile incentivare e rendere operative cose di questo genere ? È vero che c'è lo stimolo che lei ci ha accennato e che può essere costituito anche dall'opportuna manovra della leva fiscale, ma su questo punto vorrei comunque acquisire il suo parere: è possibile prevedere una incentivazione di carattere fiscale, che tuteli la propensione al risparmio e la orienti verso l'azionariato diffuso, il quale ha quelle ricadute positive alle quali ella ha fatto sapientemente cenno ? La ringrazio.

GIOVANNI ZARRO. Ovviamente, desidero anch'io esprimere un particolare apprezzamento per quanto abbiamo ascoltato questa sera.

Dottor Bianchi, le rivolgerò due domande il cui contenuto è sostanzialmente identico anche se saranno riferite ad uno scenario diverso.

Se lei consente, vorrei tornare all'argomento relativo al costo del denaro. Poco fa abbiamo ascoltato il presidente della CONFAPI, il quale diceva che, tutto sommato, oggi in Italia il costo del denaro si aggira, mediamente, attorno al 14 per cento; poi, come è ovvio, ha fatto riferimento alla statistica dei polli di Trilussa, per cui il tasso reale è sceso al 10 per cento. Ciò premesso, tenendo presente la struttura del costo del denaro, che secondo alcuni sostanzialmente ha tre addendi – costo della raccolta, costo dell'intermediazione e costo dell'insolvenza –, le chiedo quanto pesi il costo dell'intermediazione sul costo del denaro. In pratica, vorrei sapere se le nostre banche abbiano lo stesso grado di efficienza delle altre, oppure se debbano ancora fare molta strada perché la produttività del lavoro bancario possa essere...

AGOSTINO MARIANETTI, *Presidente della X Commissione.* Questa è la notizia strabiliante che abbiamo avuto stasera !

GIOVANNI ZARRO. Appunto. Vorrei tornare su questo elemento. Chiedevo, dunque, se le nostre banche debbano invece lavorare ancora molto perché la produttività del lavoro bancario possa cogliere gli stessi risultati fin qui ottenuti dalle omologhe banche di altri paesi.

Adesso, sempre sullo stesso tema vorrei cambiare scenario: perché il costo del denaro è così alto nel Mezzogiorno ? Peraltro noi, forse « stupidamente », nella legge n. 64 in qualche modo imponemmo al sistema bancario di trattare allo stesso modo, sotto il profilo del costo del denaro, il sud rispetto al nord. Ovviamente, così non è stato, né il tipo di intervento attuato ha determinato questo risultato. La domanda che le rivolgo è la seguente: per quanto afferisce questo scarto del costo del denaro che si riscontra tra il nord ed il sud del paese, forse incide maggiormente il costo dell'insolvenza ? E in caso affermativo, in quale misura ?

SILVIO MANTOVANI. Ringrazio anch'io il dottor Bianchi per la sua esposizione e vorrei rivolgergli un paio di domande. Mi ha interessato particolarmente la parte dell'esposizione in cui egli ha parlato del rapporto fra costo del credito e remunerazione del risparmio. Oggi come oggi un risparmiatore che investa in titoli di Stato a breve termine ha un rendimento reale, al netto delle imposte, all'incirca – mi si corregga se sbaglio – del 4 per cento, tenuto conto del tasso di inflazione attuale ed atteso. D'altra parte, come diceva poc'anzi il collega Zarro, il costo del credito delle imprese oscilla dal 12 per cento in su a seconda delle condizioni, delle dimensioni delle imprese e dei loro rapporti con gli istituti.

Il presidente Bianchi peraltro ci diceva che i margini delle banche per l'intermediazione non sono tali da poter essere compressi più di tanto. L'impressione è pertanto che tutti questi dati non

siano componibili fra di loro. Abbiamo inoltre sentito, nel corso delle varie discussioni che abbiamo svolto, da ultimo sul documento di programmazione economico-finanziaria, sia vari studiosi sia lo stesso ministro del tesoro auspicare di poter vedere una situazione in cui i tassi di interesse reali diventino pari a zero. Mi chiedo se, alla luce del quadro che ci faceva il presidente Bianchi, in una situazione che, al di là della congiuntura attuale, almeno sul piano internazionale è di scarsità di risparmio e di libera circolazione dei capitali, dal punto di vista del risparmiatore (di solito guardiamo sempre dall'ottica dell'utilizzatore del credito) sia possibile pensare a tassi di interesse reali che scendano ulteriormente in maniera sensibile senza scoraggiare la sua stessa disponibilità al risparmio.

A me pare – e vorrei in proposito l'opinione del presidente Bianchi – che i tassi di interesse reali che sarebbero necessari, da un lato ad innescare un circolo virtuoso per quanto riguarda gli oneri del debito pubblico e dall'altro a soddisfare le esigenze delle imprese, siano in contraddizione con quelli che si renderanno necessari per remunerare un risparmio che diventa scarso (in Italia più che altrove) in un mercato integrato ed aperto; mi pare cioè che i tassi degli utilizzatori del credito e i tassi auspicabili dal punto di vista del debitore Stato siano in contraddizione con quelli necessari a consentire una remunerazione adeguata per i risparmiatori in una prospettiva di scarsità del risparmio.

La seconda domanda riguarda l'altro punto richiamato dal presidente quando ha parlato dell'efficienza dei mercati finanziari e di come questa efficienza sia favorita dal fatto che non esistono posizioni di maggioranza assoluta nella proprietà azionaria delle imprese o comunque di azionisti fortissimi. Mi chiedo se questo discorso possa essere applicato anche alle stesse banche, per esempio al sistema delle casse di risparmio le quali, in base alla legge che prevede la loro trasformazione in società per azioni, peraltro hanno mantenuto il vincolo per cui le fondazioni posseggono per legge la maggioranza assoluta del pacchetto azionario. Vorrei sapere dal presidente Bianchi se questo, a suo parere, non sia un vincolo che andrebbe rimosso.

GIOVANNI NONNE. La prima domanda che intendevo porre è stata superata dagli interventi dei colleghi Zarro e Mantovani. Farò pertanto un'osservazione: il calo del TUS ha determinato sicuramente un sollievo per il servizio del debito pubblico.

Abbiamo tre soggetti in gioco: il debito pubblico, la disponibilità di denaro a basso costo per le imprese ed oggi viene introdotto un problema reale, vale a dire quello del basso costo della remunerazione del denaro per i risparmiatori, in un paese in cui il risparmio è quello che ha consentito, in questi anni di crisi, di reggere una politica del debito pubblico così elevata. Torna al centro una domanda ricorrente in questa Commissione, vale a dire il problema del costo dell'intermediazione finanziaria. Signor presidente, oltre ad unirmi in maniera assolutamente non formale alle considerazioni dei colleghi sulla chiarezza della sua esposizione, in questa Commissione è diffuso il convincimento che in un momento di crisi come questa, in cui è stata adoperata la leva della riduzione del costo del lavoro, si è chiesta alle imprese maggiore produttività e maggiore capacità di competere sui mercati internazionali, verrà chiesto anche al sistema bancario un contributo in termini di maggior competitività e quindi di maggior efficienza e minor costo di intermediazione, in modo che il ciclo virtuoso per cui l'abbassamento del TUS si ripercuote in remunerazione del risparmio ed in abbassamento del costo di inflazione, rendendo comunque utile per i tre soggetti la funzione del credito e del risparmio in termini di tassi attivi e passivi, sia possibile solamente se vi è nell'architettura dei mercati una maggiore competitività delle banche nei margini di intermediazione.

Vorrei aggiungere che, se il sistema bancario italiano non riesce a ridurre i tassi di intermediazione, è probabile che istituzioni creditizie di altri paesi – mi riferisco all'esempio degli sportelli « leggeri » che sono stati creati da qualche banca non italiana ma che opera in Italia – riescano invece a ridurre il tasso di intermediazione, diventando competitivi rispetto ad altre banche italiane.

La seconda considerazione è la seguente. La forte presenza delle banche nell'industria è la conseguenza del fatto che negli anni passati le industrie « facevano finanza » invece di « fare industria »: ciò mi pare evidente e quindi il problema va intrecciato. Ritiene di poterci assicurare che, mentre le banche si predispongono a « fare industria », alcuni gruppi industriali non stiano continuando a « fare finanza », magari attraverso possedute estere o attraverso qualcosa del genere, per cui stiamo tappando un foro in un livello che cresce e c'è magari un altro foro aperto che non si vede bene ? Chi pagherebbe, inoltre, il prezzo di un pericolo di questo genere ?

PRESIDENTE. Non si sa quanto sia grande, ma certamente esiste !

GIOVANNI NONNE. La seguente domanda l'avrei rivolta ai rappresentanti di Mediobanca – non so se vi sarà un'audizione in Commissione nei prossimi giorni –, ma desidero rivolgerla anche al presidente dell'ABI: ritiene che, nell'ambito delle qualifiche di risanamento del gruppo Ferruzzi, esista la *par condicio* e quindi l'assoluta trasparenza nei confronti di tutti i creditori, compresi gli intermediari finanziari, cioè le banche, o che invece vi siano – come abbiamo appreso da qualcuno – delle canalizzazione preferenziali verso alcune banche del sistema, il che creerebbe un problema rispetto al quale è necessario che qualcuno intervenga ? Non so se, dal suo osservatorio, lei abbia notizia che possano accadere fatti di questo genere, cioè che vi siano, nell'ambito delle politiche di rientro, delle canalizzazioni preferenziali verso una determinata banca piuttosto che verso altre. Lei, che in qualità di presidente dell'ABI rappresenta tutte le banche, si sarà sicuramente preoccupato di un fenomeno di questo genere.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al presidente Bianchi vorrei fare un'osservazione a proposito del differenziale fra i tassi attivi ed i tassi passivi. Nella documentazione in nostro possesso manca un confronto fra i tassi attivi e passivi nei diversi paesi e, per quello che ricordo, l'Italia è il paese che in proposito presenta il più alto differenziale.

Forse questo ha un qualche collegamento con una delle domande già poste, ma vorrei comunque chiederle se la cosa risulta anche a lei o se invece esistono dati diversi.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Innanzitutto, desidero ringraziare gli onorevoli deputati per la loro cortesia nell'aver voluto riconoscere quella che è la mia preoccupazione fondamentale, indotta anche dalla mia professione di insegnante, vale a dire di esporre le cose in modo che non risultino condizionate ideologicamente. Li ringrazio altresì per le domande stimolanti che mi hanno posto, alle quali cercherò di rispondere in maniera ordinata anche se qualcuna si interseca con l'altra.

La prima mirava a sapere se si pensa possibile un alleggerimento fiscale. Vorrei subito essere chiaro: ho la perfetta coscienza – come cittadino e non tanto come presidente dell'ABI- che la condizione del bilancio dello Stato non consente nessuna misura che possa gravare il disavanzo. Pertanto, o l'alleggerimento trova compensazione, oppure non va concesso.

L'obiettivo più modesto che mi proponevo era quello di un riordino delle aliquote che portasse la stessa massa di entrate ma che non fosse di disturbo nella competizione tra le varie attività finanziarie, nell'ambito delle quali il pubblico poi sceglie.

Lasciamo pure da parte i depositi a vista, quelli che nella letteratura straniera

sono chiamati « depositi moneta », perché possono seguire la sorte della moneta e, quindi, subire anche in parte l'insulto dello svilimento monetario. Se consideriamo invece i depositi-tempo e quindi i vincoli, che possono andare da tre mesi ad un anno, e teniamo conto che alcune forme di debito degli intermediari non fruiscono di un mercato secondario, come possono invece fruirne altri tipi di obbligazioni in circolazione – non vi è dubbio infatti che il portatore di un titolo di Stato a dieci anni possa anche venderlo domani mattina, mentre il portatore di un certificato di deposito a sei mesi deve aspettare la fine di tale periodo per riscuoterlo e quindi non fruisce di un mercato secondario – possiamo certamente sostenere che aliquote così differenziate, che certamente cercano di agevolare il debito pubblico ma che vanno dal 12,50 al 30 per cento, potrebbero essere ricondotte in un ventaglio più rinserrato che non creasse condizioni di disparità e di distorsione nelle scelte.

Queste ultime, come ho cercato di chiarire, vengono corrette dal risparmiatore. Nessuno di noi, infatti, nessun risparmiatore ha nel proprio portafoglio un solo tipo di attività finanziaria. In altre parole, in qualsiasi portafoglio è sempre presente un *mix* di attività finanziarie; i più diseredati posseggono soltanto il libretto di risparmio, ed io mi auguro che cittadini italiani in queste condizioni non ve ne siano molti. Se, a costo di sacrifici e di impegno, si è riusciti ad accumulare un minimo di ricchezza – mi riferisco a poche decine di milioni – questa viene diversificata in tre o quattro tipi di attività finanziaria.

È evidente che ciascuno ragiona in modo da ottenere un frutto minimo reale, per quanto piccolo. Credo che l'auspicio del ministro del tesoro di un tasso reale a zero per tutte le attività finanziarie sia incompatibile con una propensione al risparmio. Se dovessimo pensare che qualsiasi nostro sacrificio di risparmio ha frutto zero, non credo che risparmieremmo. Scriveva il vecchio Luigi Enaudi – e dico « vecchio » perché scriveva da vecchio; purtroppo l'uomo non è più tra noi: d'altra parte, la vita gli ha giocato lo scherzo di nascere presto – che la reazione del risparmiatore all'inflazione è di aumentare il rendimento oppure di non risparmiare; o recupera attraverso l'aumento del tasso di interesse anche l'effetto dell'inflazione e mantiene un frutto reale, oppure non risparmia. E credo che in coscienza ognuno di noi possa ammetterlo.

Quanto più noi creiamo condizioni per le quali alcuni saldi sono negativi, tanto più determiniamo la reazione per cui altri sono positivi, in modo che la media generale del mercato si porti su un certo livello. Chiamerò ora a testimonianza un uomo sulla cui onestà intellettuale credo voi non dubitiate. Penso al governatore Baffi – che purtroppo non è più di questo mondo – che, in una relazione magistrale svolta poco prima di diventare governatore, quando cioè ancora era direttore generale della Banca d'Italia, dimostrò che il tasso reale medio del risparmio negli ultimi due secoli, pur con oscillazioni, tendeva alla media del 2,50 per cento. Ciò che, almeno nei paesi sviluppati europei, determina la condizione per cui il risparmio si forma in misura non inadeguata alle esigenze della crescita economica è « media ponderata 2,50 per cento ». Possiamo avere qualcosa a zero e qualche altra sotto lo zero, ma vi sarà sempre qualcuno che – come avveniva per i famosi polli di Trilussa ricordati dai rappresentanti della CONFAPI – cercherà di ottenere 3 e mezzo perché la media generale torni al 2 e mezzo. Questo è inevitabile.

Possiamo sperare, in un mondo che si orienta vero il rallentamento dell'inflazione e probabilmente anche dei ritmi di crescita, di vivere un periodo – che poi sulla media secolare verrà corretto – in cui si possa scendere dal 2,5 al 2 o ancora all'1,5. Comprimere oltre un certo livello è però di fatto impossibile.

L'aggiustamento fiscale che si chiede non vorrebbe essere tale da incidere sulle entrate, ma è inutile che vi dica che il 30 per cento, se i tassi sono al 10, è 3,

mentre se i tassi sono al 5, è appena 1,5, quindi sulle entrate si incide se scendono i tassi di interesse. Quanto noi auspichiamo, in termini più di ordine mentale e di orientamento delle scelte dei risparmiatori, è che la disciplina fiscale venga armonizzata in modo che il ventaglio sia rinserrato.

Non starò a suggerire quanto sostenuto da menti eccelse come quella di Stuart Mill – e poi ripreso dallo stesso Einaudi – sulla doppia tassazione del risparmio, che è certamente un fenomeno diffuso in tutti i paesi europei e che certo non giova nel sistema di formazione dei tassi di interesse. È però un male comune che diventa perciò mezzo gaudio che dobbiamo tenerci così com'è.

Una seconda domanda riguardava le privatizzazioni (su di essa hanno peraltro insistito alcuni dei parlamentari intervenuti). Non vi è dubbio che la risposta alla crisi degli anni venti fu più Stato e meno mercato. Questo non solo da noi, anche se tale risposta si è avuta in misura più accentuata nel nostro paese, stante il tipo di ordinamento politico esistente in quel momento. La risposta del secondo dopo guerra è invece stata in molti paesi: più mercato e meno Stato. Certamente la Germania si è distinta da questo punto di vista. Gli Stati Uniti avevano fatto registrare con il sistema di Roosvelt un po' più di Stato e un po' meno di mercato, ma ogni riferimento alla loro situazione è lontano dalla cultura europea.

Ebbene, in questo momento la risposta è più mercato, regolato da savie leggi, e meno Stato. E penso che il sistema delle privatizzazioni vada inteso in questa direzione: non soltanto come smobilizzo di un patrimonio pubblico che può giovare alla finanza dello Stato in modo diretto o indiretto, ma anche come scelta di politica economica favorevole ad avere più mercato (un mercato certo non simile al *far west*, ma disciplinato da leggi-cornice ben precise) e quindi maggiore partecipazione dei cittadini alla formazione della ricchezza ed alla diffusione del valore.

Il sistema delle privatizzazioni vede indubbiamente impegnati gli intermediari ad assicurarne il successo. Il dibattito pertanto si è incentrato sull'opportunità che queste privatizzazioni debbano avvenire in forma di azionariato diffuso, senza nessun riferimento, oppure si debba costituire una sorta di nocciolo duro alla francese.

Mi giunge ora la notizia che il tasso ufficiale di sconto è stato diminuito anche in Italia di mezzo punto. Speriamo che ora il sistema bancario si adegui presto a questa decisione.

Tornando alle privatizzazioni, condivido il parere del Presidente del Consiglio: la scelta va misurata caso per caso. Mi è stata però rivolta una precisa domanda: per le banche cos'è meglio? Ebbene, per gli intermediari certamente è meglio l'azionariato diffuso, perché le banche debbono più di altri soggetti ricorrere a questo strumento, che del resto ha dato buoni risultati (si pensi alle banche popolari, che sono fra quelle più efficienti e patrimonializzate del nostro sistema bancario). Non vi sono stati invece risultati altrettanto buoni nei casi in cui si è stati costretti dall'azionariato di maggioranza assoluta a dover crescere per forza per autofinanziamento.

Il sistema del futuro è quello della vigilanza prudenziale, che, riducendone l'esemplificazione quasi alla banalità, è un sistema di proporzione tra il capitale proprio (di rischio) delle banche e il totale dei loro attivi di bilancio. Ebbene, in qualsiasi sistema economico, poiché per effetto della crescita monetaria connaturata alla crescita economica si verifica un aumento dei totali degli attivi e dei passivi bancari, è necessario far crescere i capitali delle banche.

Affinché il sistema possa crescere di patrimonializzazione senza cercare nei profitti non distribuiti la crescita della partecipazione, più è diffusa la proprietà e meglio è, risultando più facile mobilitare altri conferimenti a titolo di capitale. Più è concentrata la proprietà e più è difficile raggiungere questo risultato, in quanto chi vuole difendere la sua posi-

zione di controllo trova sempre più pesante seguire la crescita continua della patrimonializzazione.

Se consideriamo l'ipotesi di una crescita di sei punti percentuali, in presenza di una inflazione molto bassa, degli attivi e dei passivi dei bilanci degli intermediari, dobbiamo immaginare che i patrimoni crescono di sei punti percentuali all'anno, ma, se vogliamo remunerarli almeno di cinque punti, essendo il totale di undici punti, prima delle tasse bisogna guadagnare il 22 per cento. Ebbene, temo che in un sistema in cui per difendere i nuclei di proprietà si debba guadagnare il 22 per cento prima delle tasse, per poter accrescere la propria patrimonializzazione rispettando le norme di vigilanza prudenziale, la riduzione del differenziale di interesse diventi difficile.

Questa è la logica che fa preferire certe soluzioni rispetto ad altre.

Per quanto riguarda le casse di risparmio, l'onorevole Mantovani mi ha chiesto se il limite del 51 per cento rappresenti un impedimento. Sinceramente sì, è certamente un impedimento. Tuttavia, ritengo che il legislatore – non voglio con ciò interpretare il vostro pensiero – abbia detto: « Attenzione la fondazione che ha scorporato l'azienda bancaria è un ente senza fini di lucro, è una *no profit organization*, che deve amministrare la partecipazione ». Ebbene, il problema sta tutto nell'interpretazione di cosa voglia dire deve amministrare la partecipazione. Il senso è di dare indirizzi gestionali o targhe di profitto o targhe di distribuzione di utili oppure di lasciare gradi di libertà all'ente bancario scorporato, che per il legislatore è impresa ?

Sto facendo sviluppare delle tesi di laurea su questo argomento e vedo che i giovani si appassionano molto al tema.

Credo che i fini della fondazione possano essere raggiunti anche con un sistema che, crescendo di patrimonializzazione, la porti gradatamente a non essere più l'elemento determinante. I fini della fondazione possono essere a mio parere raggiunti, rispetto al reperimento di risorse, quanto più il carattere di impresa della banca è forte. E non vi è dubbio che l'ingresso di capitali nella banca che non siano solo quelli della fondazione (cioè una partecipazione mista tra fondazione e famiglie, anch'esse *no profit organization*, ma tese all'ottenimento del benessere e quindi all'ottenimento del frutto della loro partecipazione) rende assai efficiente l'amministrazione della partecipazione e consente al sistema delle casse di risparmio di essere fortemente competitivo.

Sgombriamo inoltre il terreno da eventuali preoccupazioni relative al tempo: la discesa dal 100 per cento di partecipazione alla fondazione al di sotto del 51 per cento esigerebbe nel caso della Cassa di risparmio delle province lombarde (che è la prima d'Italia) di reperire sul mercato più di 9 mila miliardi di capitale privato fresco. Ritengo che, nonostante l'attrazione che la CARIPLO esercita sui risparmiatori lombardi, ci vorrebbe più di un anno per conseguire questo obiettivo. Prima di giungere dunque all'insorgere del problema dell'incompatibilità della norma con la realtà abbiamo a mio parere davanti due lustri.

Tuttavia, la norma è in alcuni casi specifici di impedimento e forse una riduzione dei vincoli posti all'ottenimento di una deroga da essa sarebbe più conveniente. Personalmente, poi, sono convinto che in uno Stato di diritto meno si debbono fare deroghe e più sono chiare le norme, con il risultato che i cittadini vivono nella certezza del diritto. Passo a rispondere alla domanda postami dall'onorevole Valensise, il quale ha detto di « provenire » dalla cultura della separazione fra banche e industria. La cosa mi ha toccato perché ho studiato e sono diventato docente di tecnica bancaria proprio con questa idea ben precisa. Chi avesse un po' la malizia di leggere i miei scritti « antichi », vi troverebbe che anch'io ero sostenitore di tale separazione.

Mi pare però che qui non si tradisca tale principio. Il principio che il sistema degli intermediari bancari possa avere delle partecipazioni, che comunque devono essere chiaramente di minoranza e, per convenienza economica, non possono

durare oltre un certo tempo, mi pare che lasci la separazione tra banche e industria. Tuttavia vorrei invitare a riflettere sul fatto che il mondo moderno si è così complicato che i movimenti dei flussi di capitali, che sono incontenibili e che non possono essere regolati o disciplinati a livello internazionale, sono tali per cui abbiamo una sovrapposizione finanziaria a tutte le economie reali.

Mi pare che in tutti i paesi in cui scattano meccanismi, che abbiamo definito sistema-paese, si registra la presenza continua di un ente finanziario nei nocciolì delle imprese o la prontezza di un ente finanziario ad intervenire. Non vorrei fare riferimento a casi concreti, ma come loro ricorderanno, un nostro gruppo industriale tentò l'acquisto di acque minerali e che la reazione del paese, che vedeva l'attacco in questo senso, fu pronta con l'intervento contemporaneo di una grande banca internazionale e di una grande società internazionale. La grande banca internazionale, come mi pare di ricordare, mise poi sul tavolo, pronti e disponibili, 3 mila miliardi, mentre penso che nessun intermediario italiano sarebbe riuscito ad intervenire in questa direzione, ma soprattutto non avrebbe potuto garantire che l'intervento era privato, dato che si trattava di un grande intermediario italiano, allora ed ancora oggi, pubblico.

Il sistema-paese scatta nell'interesse di chi regola il mercato, ossia nell'interesse politico del sistema produttivo del paese, ma deve scattare anche con la disponibilità del sistema finanziario. Pertanto, questa nettissima separazione tra banche e industria non può più essere difesa. Lo deve invece essere nel senso che le partecipazioni di minoranza devono avere una rotazione; deve essere difesa nel senso che tali partecipazioni di minoranza devono servire alla stabilità dell'impresa , ma devono essere sufficientemente illuminate (questa è la parte più difficile che tuttavia si trova nelle esperienze internazionali) perché l'impresa che ha il nocciolo duro diffuso, cioè non ha la maggioranza assoluta, consenta i due requisiti che sono essenziali per la creazione e la diffusione del valore: il cambio del *management* e quello del nocciolo duro se necessario. L'ago che permette il movimento del nocciolo duro è quello del sistema intermediario, in quanto il sistema industriale è più arroccato.La presenza di un dado nell'ingranaggio, rappresentato dal sistema finanziario, permette il movimento, così come avviene in Francia e come credo potrà avvenire anche in Italia.

Vi sono poi diversi tipi di aziende. Mentre ho espresso la mia preferenza per un tipo di ramo produttivo che ha una dinamica necessaria di crescita di patrimoni, com'è il ramo finanziario per la *public company*, potrei dire che, invece, uguale preferenza non va sempre espressa per altri rami produttivi.

Un'altra domanda dell'onorevole Valensise tendeva a sapere come sia possibile promuovere l'opportunità dell'azionariato diffuso. Probabilmente, l'onorevole Valensise ha la mia stessa età,se ci ricordiamo entrambi degli anni Trenta ! Ebbene, in quel periodo imparavamo che la stessa circolazione dei titoli dello Stato era difficile. Oggi, non abbiamo dubbi che, invece, essa è molto più diffusa. Cosa è avvenuto dunque, a prescindere dal giudizio che non è certamente un bene avere un debito pubblico così imponente ?

La continuità delle emissioni ha determinato la diffusione del debito. È certamente patologico che si abbia un'asta – diciamo per carità di patria – quindicinale di titoli pubblici, anche se in pratica quasi tutti i giorni si ha un'asta (ce ne sono almeno 7 od 8 al mese !) Ciò è certamente patologico, date le dimensioni del nostro debito. Ma questa continua emissione, questo continuo potenziamento del mercato primario assicura la diffusione e il funzionamento del mercato secondario. Dobbiamo quindi pensare che il rafforzamento dei mercati finanziari avviene con un sistema di imprese e di intermediari che siano propensi, tutte le volte che ciò è necessario, ad alimentare il mercato primario, perché solo così

potrà crescere il mercato secondario. Pensare che funzioni bene una borsa se non c'è nemmeno un aumento di capitale delle imprese per due o tre anni, significa pensare... nei cieli e non sulla terra ! I giochi speculativi, non tutti commendevoli, sono possibili proprio perché il materiale è sempre quello e giocando sempre sulle stesse patate è più facile alterarne il prezzo. Se invece la produzione delle patate è continua, alterarne il prezzo è più difficile, secondo quanto insegnava un vecchio professore di economia, all'inizio degli anni Venti; per convincere i suoi studenti sulla legge della domanda e dell'offerta, spiegava loro che il prezzo delle patate oscillava a seconda della quantità delle stesse e che, se non vi era un'immissione di nuove patate, era facile manovrarne il prezzo.

È importante la leva fiscale, è importante migliorare la legge sulle SIM (qui non posso dare un grande dolore al mio direttore generale, che è un po' l'amanuense del testo di questa legge quando era presso la CONSOB), ma certamente è necessario avere un sistema di imprenditori e di imprese che non rifuggano dal mercato, che di fronte a certe scelte strategiche e di investimento della loro gestione, non vogliano « torturare » la qualità dei finanziamenti. Del resto, ognuno di noi cresce bene se ha un'alimentazione è bilanciata.

E veniamo ora alla questione del costo del denaro, che certamente appassiona tutti. In proposito, mi è stata fatta una precisa domanda su tre elementi: il costo della raccolta, il costo dell'intermediazione e il costo delle sofferenze, i quali servono a determinare il costo del denaro. Sul costo della raccolta credo di poter dire che c'è uno zoccolo al di sotto del quale non si può scendere. Il costo dell'intermediazione sarebbe il colpevole. Ma vediamo se effettivamente quest'ultimo è il colpevole. Vorrei precisare questo punto.

Gli studi ci assicurano che non vi sono economie di scala vere e proprie nel sistema dell'intermediazione, quindi pensare che esso non possa ammettere intermediari di varie dimensioni è un errore come lo è pensare che occorrano necessariamente grandi dimensioni. Però ci sono due punti che permettono le economie di scala: il maneggio delle informazioni e la possibilità di intermediare in forme non soltanto tradizionali ma anche nuove. Qui non v'è dubbio che le economie di scala si producano.

Se volete fare una consulenza di gestione patrimoniale diversificando i rischi – dato che vi è libertà di movimento di capitali – sul piano mondiale, dovete valutare il costo della raccolta, dell'elaborazione, dell'interpretazione e della traduzione in decisioni delle informazioni. Quali sono le necessità organizzative ? Qui non vi è dubbio che si producano economie di scala e che il nostro sistema sia costoso perché ha una struttura che ci riporta ai difetti della riforma attuata prima della guerra. Mi sembra che l'onorevole Valensise abbia detto che in fondo il sistema è stato protetto ed ha funzionato. Sì, però aveva un piccolo difetto che risulta evidente nella domanda del gruppo Ferruzzi. Infatti, è accaduto che abbiamo seguito l'atteggiamento di coloro che dicono « mi fa male il dente, lo tolgo » senza considerare l'alternativa di usare il trapano e curarlo. Allora, il nostro sistema è andato in crisi perché le banche avevano partecipazioni, facevano credito a medio e lungo termine e raccoglievano tutto a vista; avevano cioè l'attivo di una banca universale e il passivo di una banca di credito ordinario. Negli anni trenta si è prodotta questa crisi e la reazione, comprensibile in un contesto di economia mondiale che rallentava nell'intervallo tra le due guerre (tutti i paesi hanno ridotto l'interscambio), è stata quella di vietare di mangiare questo tipo di minestra per far tornare sano l'individuo.

Effettivamente questo è avvenuto negli anni trenta in un contesto di chiusura o di rallentamento degli interscambi mondiali e non solo di quelli italiani frutto dell'autarchia. Però, come sempre quando ci si acquieta perché il problema non è così urgente, non si è pensato che si era

tolto qualcosa che andava sostituito. Il nostro legislatore in materia di politica creditizia ha tolto alle banche il finanziamento industriale di medio e lungo termine ma non lo ha sostituito. Ha creato l'IMI, l'istituto di credito per le opere pubbliche, l'istituto di credito per le imprese di pubblica utilità ma non ha creato un sistema di credito industriale, sorto poi nel secondo dopoguerra quando, a livello di piccole e medie imprese, sono nate la rete dei mediocrediti regionali e Mediobanca per alcune grandi imprese.

Mi pare che abbiamo tolto un puntello, una tessera del mosaico: qual è stata la reazione di un popolo intelligente come quello italiano (che oltre ad un'alta propensione al risparmio ha un alto coefficiente di intelligenza) ? Il surrogato è stato proprio quello che sembrava il più lontano dall'obiettivo, cioè il credito a breve termine. Credo che ognuno di noi abbia sentito l'affermazione « nulla è più lungo del credito a medio termine ». Non conviene fare un debito a medio termine, perché bisogna pagare anche le rate del mutuo, ma conviene avere un debito con la banca e rinnovarlo continuamente. Il sistema delle imprese si è adagiato nella condizione di avere una molteplicità di banche sulle quali intervenire per una quota del fabbisogno (anzi un po' di più per riuscire a competere) tenendo, attraverso il sapiente gioco – che per la verità viene insegnato su tutti i manuali – dei versamenti e dei prelevamenti, tutti i conti bancari in modo da dare un'idea di elasticità finanziaria ma sostanzialmente avendo un complessivo indebitamento stabile sostitutivo di altre risorse finanziarie che il mercato o il sistema di intermediazione non offrivano.

La crescita economica impetuosa che abbiamo avuto negli anni 50-60 ha favorito lo sviluppo di questo sistema e tutte le volte che abbiamo avuto un sintomo di recessione, abbiamo visto in difficoltà il sistema industriale ed anche quello bancario, tant'è che se i deputati presenti erano parlamentari anche in legislature precedenti, probabilmente nel 1978 hanno concorso ad approvare una legge che prevedeva agevolazioni per la ristrutturazione dei debiti delle imprese. La crisi del 1978, che ha seguito la crisi petrolifera non è stata grave e lunga come quella attuale.

GIOVANNI NONNE. Lei si riferisce alla crisi delle banche a seguito il *crack* della SIR ?

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Sì. Questo fatto dimostra che vi era e vi è un tarlo nel sistema. Non è fisiologico che un grande gruppo vada in crisi e scopriamo che vi sono 220 banche creditrici: in questo modo, abbiamo 220 volte il costo dell'istruttoria del fido, cioè per 220 volte lo stesso documento viene esaminato in 220 sedi diverse (il bilancio della Montedison è stato letto in 220 banche). Se in Francia qualcuno volesse finanziarie un'impresa con 220 banche, verrebbe guardato con un certo sospetto. Credo che negli anni trenta neppure in Italia vi fosse una situazione di questo genere che però presto si è diffusa. Se leggete l'elenco dei creditori di tutti i gruppi in crisi, trovate un numero altissimo di banche (graziatemi dal discutere su questo atteggiamento corretto o meno delle banche).

AGOSTINO MARIANETTI, *Presidente della X Commissione*. Non dipende anche dal numero delle banche in assoluto ?

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Certo. Ho detto prima che è necessario un processo di ristrutturazione perché il sistema è pubblico, poco concentrato, domestico e poco penetrato dalla concorrenza interna. Questo è un fenomeno di patologia che deve essere e sarà rimosso. Una legislazione che riduca il grado di separatezza tra banca e industria troppo rigido – fissato dalla legislazione del 1936 in un contesto politico-sociale che lo giustificava –, aprendo la strada a certe soluzioni, la apre anche alla bonifica di questo fenomeno. Pensiamo soltanto che chi, anche piccole e medie imprese, ha dieci o quindici ban-

che di credito ordinario non riesce ad avere dieci o quindici istituti di credito a medio termine; ne ha uno o due, perché l'iscrizione della garanzia reale o dei privilegi sui beni non permette di averne di più. Allora, se lo stesso mestiere, il credito a breve e quello medio, è fatto dall'intermediario, è evidente che non posso pensare di condividere la parte a breve con quindici istituti e tenere solo io la parte a medio termine. La spinta è quindi verso una concentrazione dei rapporti, del sistema ed una fisiologia dello stesso.

Tornando ai costi di intermediazione, certamente vi è per 220 volte l'istruttoria, nonché la memoria dei calcolatori per il conto; vi è una serie di costi che si moltiplicano anche da parte dell'impresa. Ho partecipato ad un seminario in cui il tesoriere della IBM Italia – quindi non un'impresa nazionale – raccontava di fare una gran fatica a spiegare ai suoi controllori americani, i quali trovano assolutamente anomalo questo fatto, perché ha tante banche in Italia; tuttavia poi aggiungeva che in questo modo si evita di conferire il capitale all'azienda e gli americani rimanevano contenti. Questo tesoriere spiegava che tuttavia, poiché una serie di flussi passano da una banca all'altra, per aggiustare la sua tesoreria era impegnato insieme ai suoi collaboratori a muovere saldi da un istituto all'altro. Credo che altrettanto capiti alla SIP, che riscuote le bollette attraverso 300 banche, per cui il tesoriere dovrà aggiustare flussi per poter poi concentrare le scelte nelle finanziarie; lo stesso accadrà all'ENEL, all'ENI e a moltissimi altri. È un costo aggiunto, che determina e accresce l'inefficienza del sistema, determina il giudizio negativo ed anche il divario dei tassi di interesse.

Avevo già avuto occasione di parlare del differenziale di inflazione. Ebbene, credo che ognuno di noi, se ragiona razionalmente, quando compra i BOT pensa: « Il titolo rende l'8 per cento; dedotte le ritenute e considerato il tasso di inflazione del 4,5 per cento, resta il 2,5 per cento ». Se siamo saggi, non spendiamo il 4,5 per cento della rendita perché altrimenti distruggiamo il capitale. Il sistema bancario si trova nella stessa situazione; in quel processo di differenziale dei saggi di interesse deve recuperare anche la parte del suo capitale che si svilisce naturalmente.

Parto con una banca che ha 100 di capitale e 1000 di deposito; se l'inflazione è pari al 5 per cento i primi cinque di guadagno netto non sono guadagno netto; se applicassi una contabilità per l'inflazione non sarebbero utili, ma rappresenterebbero soltanto la conservazione del mio capitale. Se allora ho il 5 per cento di inflazione e il mio competitore straniero ha il 2, questi nel muovere mille miliardi deve recuperare 2 ed io cinque; ecco che il costo d'intermediazione resta più alto.

Il terzo elemento è dato dalle sofferenze, che certamente determinano qualche dolore, qualche apprensione, essendovi particolarmente aggravate in questo periodo; risultano notevolmente gravi in un sistema che resta sottopatrimonializzato, ma che mostra l'evidenza di tale sottopatrimonializzazione in presenza di una crisi economica. Fin quando che non è in atto, la trottola mantiene una velocità di giro notevole e resta in piedi; girando rapidamente, non vedo se è rossa o gialla, mentre quando rallenta tende a cadere e mostra i suoi colori. Questa situazione mi veniva così descritta dal Governatore della Banca d'Italia: è paragonabile ad un sistema con una serie di pali i quali terminano con una lampadina. Fin tanto che riesco a giocare per cui in un palo sono in alto e in uno sono in basso, alcune lampadine sono accese ed altre sono spente; quando le cose diventano difficili, manca *cash flow* nella gestione d'impresa, tendo a salire in alto su tutti i pali, si accendono improvvisamente tutte le lampadine ed è quello il momento della crisi.

Purtroppo in questo momento il grado di immobilizzo negli attivi bancari è molto elevato; quelle che chiamiamo sofferenze sono un grado di immobilizzo che ci porta alla scelta tra gestire le soffe-

renze stesse con la ristrutturazione, se possibile, dell'impresa o gestirle accettando la perdita. Questa è l'opzione cui è chiamato sempre il sistema. Naturalmente, in genere la funzione di un sistema di intermediari che deve anche far vivere l'economia reale è quella di cercare di gestire le sofferenze in modo che non si traducano in perdite, ma di questo abbiamo discusso.

Un onorevole mi domandava come mai nel Meridione abbiamo differenziali di tassi di interesse più alti. Senza far torto a nessuna banca del sud, credo che quei difetti di efficienza che abbiamo notato siano più alti perché le dimensioni non consentono i risparmi di economia di scala nel settore dell'informatica ed organizzativo, per cui certamente il grado di sofferenza è un po' maggiore rispetto al nord. Bisogna anche notare...

GIOVANNI ZARRO. Soprattutto per l'inefficienza delle banche.

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. In parte per inefficienza, in parte per sofferenza. In effetti non so darvi la misura esatta, sono presenti entrambi i fenomeni.

Il sistema bancario è un sistema dove la velocità di giro dei mezzi, la velocità dei flussi è giovevole per l'economia. Se lei legge qualsiasi manuale in materia, troverà che più c'è movimentazione dei conti e meglio è per l'economia della banca. Non vi è dubbio che un'economia reale più debole come quella del sud dà meno movimento e quindi aggrava la differenza tra i tassi di interesse. Naturalmente questo è un problema, è il problema dell'Italia, per cui dovremo vedere se operando con banche di maggiori dimensioni distribuite sul paese si riuscirà ad attenuare questi fenomeni. Bisogna valutare se va premiato il localismo delle banche del sud o una interrelazione con banche maggiori; questo è un problema di gestione del sistema su cui non sarei in grado in questo momento di dare una risposta definitiva.

Mi è stato chiesto se si intraveda il pericolo di intervento da parte degli intermediari esteri. Stiamo tranquilli: non conviene a tali intermediari aprire sportelli perché la dimensione critica del lavoro *in loco* non sarebbe facilmente raggiunta (vedete infatti che questo non avviene); conviene comprare banche domestiche, ma allora ci si inserisce, visto che le dimensioni non sono monopolistiche, in un contesto di mercato in cui sarebbe insperabile che tendessero a spostare quote di mercato alterando il sistema dei prezzi. Se possono godere di rendite per maggiore efficienza, godono di rendite, quindi non vi è questa speranza.

La concorrenza estera maggiore è invece sul nostro risparmio che non si colloca in depositi bancari (quella che viene chiamata la raccolta indiretta); qui occorre la lungimiranza della politica per il risparmio nazionale onde evitare di aprire le porte a questa concorrenza internazionale senza ricorrere alla chiusura del mercato dei cambi o dei movimenti di capitale.

Vi è poi la domanda più difficile, cui, se la vostra cortesia mi dà il credito di una onestà intellettuale, non so rispondere a fondo. Mi è stato chiesto se la *par condicio* sia perfettamente rispettata in un gruppo. Credo di poter dire che siamo di fronte ad una impossibilità tecnica di rispettare un'assoluta *par condicio* perché un gruppo così articolato rappresenta condizioni molto disparate da un'azienda all'altra. Non posso dire se vi siano stati rientri anticipati di un potenziale *insider*, per la disponibilità di informazioni privilegiate: è un argomento per il quale non conosco la risposta e mi sembra che quella colta dalla pubblicistica potrebbe essere largamente imprecisa.

Citerò un esempio molto banale; un banchiere mi diceva: « Ho concesso crediti solo alla Edison, la società del gruppo che produce unicamente energia elettrica, e l'anno scorso ha chiuso il bilancio con 100 miliardi di utile; come faccio a proporre in consiglio di amministrazione, nell'interesse generale del gruppo, di rinunciare agli interessi e convertire il credito in capitale ? » Queste differenze tra la società finanziaria capo-

gruppo, le società industriali operative, le altre società commerciali, o che appartengono a settori non chimici ma alimentari, rendono arduo, anche disponendo di un sistema matematico di equazioni da infilare in un grande calcolatore, rispettare una perfetta *par condicio* in una procedura di ristrutturazione. Bisognerebbe sperare che tutti fossero un po' creditori da tutte le parti, ma questa distribuzione egualitaria in tutti i punti, purtroppo, non si verifica.

Ritengo, quindi, che chi si è esercitato ad inventare il piano di risanamento non poteva non commettere qualche errore, o prevedere qualche condizione di disparità per il futuro. Non sono in grado, poi, di rispondere alla domanda se si siano create condizioni di disparità per il passato.

Per quanto riguarda la domanda del presidente sui tassi attivi e passivi, bisogna considerare la media ponderata di tutti i tassi attivi e di tutti i tassi passivi, non soltanto di alcuni...

PRESIDENTE. Ma lei conviene sull'esistenza di una differenza sostanziale ?

TANCREDI BIANCHI, *Presidente dell'ABI*. Ho spiegato, però, che vi è anche una differenza d'inflazione, di costi, di strutture del sistema e così via. La differenza fra tassi attivi e passivi in media ponderata oscilla continuamente fra il 3,50 ed il 4 per cento. Consideriamo innanzitutto che il 17,5 per cento dell'attivo è rappresentato dalla riserva obbligatoria, che frutta il 4,5 per cento: siccome tale rendimento è inferiore a quanto si paga per qualsiasi deposito, questo investimento obbligatorio comporta una perdita che, per la legge dei vasi comunicanti, si cerca di recuperare da un'altra parte.

La media ponderata dei saggi dei prestiti è attualmente del 12 per cento: naturalmente, ritengo che la CONFAPI non bari al gioco quando afferma che il dato è pari al 14 per cento, in quanto essa rappresenta aziende piccole. Bara al gioco, però, non credo con malizia, quando calcola un tasso reale del 10 per cento da pagare: infatti, sul 14 per cento che si paga, si risparmia il 7 per cento di imposte per la deducibilità degli interessi, per cui il tasso reale è del 2,5 per cento. Certamente, chi paga il 10 per cento, deduce il 5 per cento dalle imposte e quindi paga un tasso reale dello 0,5 per cento: le grandi imprese, quindi, da questo punto di vista, sono favorite, anche se poi sono sfavorite per il maggiore attacco della concorrenza.

Vi ringrazio, infine, per la cortesia con cui mi avete ascoltato e spero di non avere deluso le vostre attese.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il presidente dell'ABI per il suo contributo, prezioso per il nostro lavoro.

La seduta termina alle 19,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 21,30.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO